

Quaderni di Ars Militaris

Giugno 2020,
Numero 1



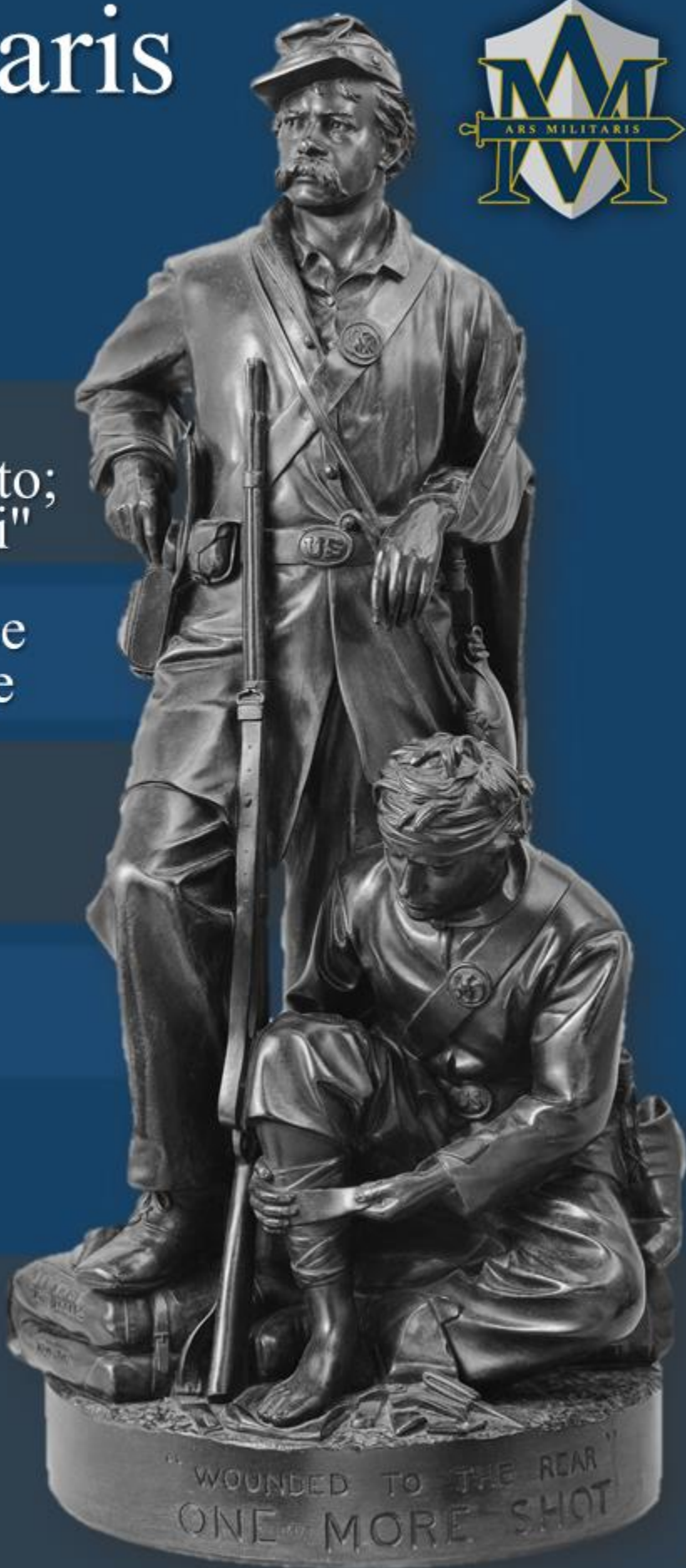
"Il loro clamore è
come un mare agitato;
essi montano cavalli"

Quando l'Orda Fece
Tremare l'Occidente

La Guerra Veneto-
Arciducale di
Gradisca

Il Pedaggio della
Manica

La Guerra
Civile
Americana



Indice

Quaderni di Ars Militaris

{Pagine 5 – 6}

“Il loro clamore è come quello di un mare agitato; essi montano cavalli”.

Popoli delle Steppe e Vicino Oriente tra VIII e VII secolo a.C.

Giovanni Gomiero

{Pagine 7 – 13}

Quando l’Orda Fece Tremare l’Occidente.

L’Invasione Mongola dell’Europa e la Battaglia di Legnica

Andrea Tomasini

{Pagine 15 – 19}

La Guerra Veneto-Arciducale di Gradisca

Mattia Ius

{Pagine 21 – 27}

La Guerra Civile Americana.

Ultima Guerra del Passato e Prima Guerra Moderna di Massa

Sebastiano Ongaro

{Pagine 29 – 32}

Il Pedaggio della Manica.

Quando le Ideologie Sottomettono la Realtà

Matteo Sabbieri

{Pagine 33 – 37}

Storia Militare Classica: Linee Evolutive

Appunti tratti dalla Lezione di Giovanni Brizzi

{Pagine 39 – 40}

Storia Militare Medievale: Il Tempo della Fortezza e del Cavaliere

Appunti tratti dalla Lezione di Aldo Settia

{Pagine 41 – 42}

Storia Militare dell'Età Moderna

Appunti tratti dalla Lezione di Pietro Del Negro

{Pagine 43 – 44}

Storia Militare dell'Ottocento: La Nazione in Armi del Risorgimento

Appunti tratti dalla Lezione di Enrico Francia

{Pagine 45 – 46}

Storia Militare Europea del XX Secolo

Appunti tratti dalla Lezione di Marco Mondini

{Pagine 47 – 48}

Norme Editoriali

{Pagina 49}

Il Team di Ars Militaris

Parte I

{Pagine 51 – 56}

Quaderni di Ars Militaris

Ars Militaris nasce nel Maggio 2018 da un gruppo di studenti dell'Università degli Studi di Padova con un comune interesse rivolto alla dimensione militare della Storia. Animati dallo stesso spirito che ci conduce oggi a scrivere questa Rivista, abbiamo organizzato in questi anni vari Seminari, workshop e incontri accademici, a cui si sono affiancate cene "di lavoro-piacere" e discussioni sulle tematiche più disparate.

Perché una rivista digitale? Perché di Storia? Perché ora? Esistono risposte molto veloci per questo genere di domande: perché ovviamente non ci sono Studenti per le strade che possano comprare riviste cartacee; perché Storia è ciò che studiamo ed evidentemente quello su cui possiamo scrivere; perché in questi giorni abbiamo il tempo per farlo.

Ma si può rispondere anche in un altro modo. Si può, ad esempio, raccontare di un gruppo di universitari innamorati di questa disciplina, in particolare della Storia Militare, che si ritrovano confinati nelle proprie stanze, con limitate risorse bibliografiche e sporadiche comunicazioni con i propri compagni di studi. E questo mentre al telegiornale passa di tutto: da retoriche di guerra a profezie più o meno improbabili sulla fine del mondo; da chi si convince del prossimo cambiamento dell'ordine mondiale a coloro i quali reputano che questo mutamento già sia avvenuto e, sottotraccia, ci stia conducendo verso nuove invisibili sponde.

Paradossalmente, quando il presente pare farsi più acuminato, anche il ruolo degli Storici, indissolubilmente legati a ciò che è stato, tende a mutare nella propria fisionomia. Mai come ora, in un momento in cui lo spazio tra *fake news* e opinioni personali si è assottigliato quanto la carta degli ombrelli di certe pitture cinesi, in un pugno di settimane nelle quali una generale ridiscussione investe i capisaldi della nostra esistenza, la voce della Storia dovrebbe ritornare a fornire quei suggerimenti che le competono. Nel nostro piccolo, all'interno della prolungata sospensione dall'abituale *routine*, sentiamo di rispondere a questa generale esigenza continuando a fare il nostro lavoro di studenti; continuando, soprattutto, a farlo bene. Perché si può mandare in quarantena una Nazione e magari anche il mondo, ma nessuna ragione impone che la cultura debba prostrarsi alla violenza di una malattia.

Ad ogni modo, amando la Storia, crediamo che condividerne le scoperte e le riscoperte possa interessare a qualcuno là fuori e, forse, sia in grado di aiutare ad approcciarsi in modo preciso e attivo a problemi, fatti e domande che ci circondano nella vita di ogni giorno. Per tale ragione, abbiamo deciso di raccogliere alcune riflessioni, maturate in questi anni di studi, affiancandole a ricognizioni bibliografiche sulla disciplina e a sintesi degli eventi organizzati da *Ars Militaris*. Speriamo che questo contributo minuto, frutto di passione e dedizione, possa instillare in voi il medesimo interesse verso la Storia Militare da cui la nostra iniziativa è sgorgata.



1

Per addentrarmi nell'intricato mondo delle invasioni di Sciti e Cimmeri, che ebbero luogo in Anatolia e in Mesopotamia tra VIII e VII secolo, vado a completare la citazione da Geremia con altri passi biblici che ci torneranno utili in seguito:

⁴Rumore di folla sui monti, simile a quello di un popolo immenso. Rumore fragoroso di regni, di nazioni radunate. [...] ⁵Vengono da un paese lontano, dall'estremo orizzonte [...].²

³Poichè dal settentrione sale contro di essa un popolo che ridurrà la sua terra a un deserto, non vi abiterà più nessuno; uomini e animali fuggono, se ne vanno.³

⁴¹Ecco un popolo viene dal settentrione, un popolo grande, e molti re sorgono dalle estremità della terra. ⁴²Impugnano arco e dardo, sono crudeli, non hanno pietà; il loro tumulto è come il mugghio del mare. Montano cavalli, sono pronti come un sol uomo a combattere contro di te, figlia di Babilonia.⁴

¹⁵Verrai dalla tua dimora, dagli estremi confini del settentrione, tu e i popoli numerosi che sono con te, tutti su cavalli, una turba grande, un esercito potente.⁵

¹ “Il loro clamore è come quello di un mare agitato; essi montano cavalli”: Libro di Geremia, 6 v. 23, *La Sacra Bibbia*, UELCI, Roma, 1996 (di seguito *La Sacra Bibbia*).

² Libro di Isaia, 13 vv. 4-5, *La Sacra Bibbia*.

³ Libro di Geremia, 50 v. 3, *La Sacra Bibbia*.

⁴ Libro di Geremia, 50 vv. 41-42, *La Sacra Bibbia*.

⁵ Libro di Ezechiele, 38 v. 15, *La Sacra Bibbia*.

¹[...] Eccomi contro di te, Gog, principe capo di Mesech e di Tubal. ²Io ti sospingerò e ti condurrò e dagli estremi confini del settentrione ti farò salire e ti condurrò sui monti d'Israele. ³Spezzerò l'arco nella tua mano sinistra e farò cadere le frecce dalla tua mano destra.⁶

Credo non serva ricordare al lettore attento che le profezie contenute nei libri di Isaia, Geremia ed Ezechiele non hanno alcuna pretesa o scopo di rendicontazione storico-cronachistica. Quanto interessa a noi è la fotografia di una notizia, evidentemente diffusa alla loro epoca, che ci consegnano questi profeti: il castigo divino, la punizione, la “cura” per i mali di Israele, verrà da un popolo che viene da nord, che usa arco e frecce, che cavalca in grandi formazioni. Non solo Israele sarà travolto, ma anche Babilonia (sineddoche della Mesopotamia intera nella letteratura profetica). Tenendo a mente che Isaia, Geremia ed Ezechiele svolgono rispettivamente la propria attività, a quanto ci risulta, tra 758 a.C. (inizio attività di Isaia), 650 a.C. (nascita di Geremia, seguito poi da Baruc) e 571 a.C. (morte di Ezechiele). La Bibbia tramanda quindi, tra VIII e VII secolo, il ricordo di popoli che venivano dal settentrione, cavalieri con archi e frecce. Sono le fonti storiche assire e greco-latine che ci permettono di dare a questo ricordo il nome di Sciti e Cimmeri, non popoli impegnati a fornire una memoria biblica, ma a portare razzia e guerra.

Fonti assire. Uno sguardo inquieto verso Nord nell'epoca d'oro dell'Impero (721 – 630 a.C.)

Il periodo che va dalla presa di potere di Sargon II (721 a.C.) alla morte di Assurbanipal (630 a.C.) coincide con l'epoca d'oro dell'Assiria, che tocca il culmine della sua potenza sotto Sargon II e Sennacherib (704-681 a.C.) e cerca di mantenerla per i cinquant'anni di Esarhaddon (680-669 a.C.) e Assurbanipal.⁷ Quest'epoca gloriosa è però sempre funestata da costanti e ostinati nemici situati alle periferie dell'Impero. Uno su tutti, vera e propria *crux desperationis* di Sargon II e poi di Sennacherib, il regno di Urartu,⁸ situato attorno ai laghi Van e Urmia, tra le attuali Turchia, Armenia e Iraq settentrionale, sarà un nemico costante in quest'epoca. Proprio nel contesto di una spedizione di Sargon II (l'ottava campagna del sovrano) contro il regno urarteo del 714, rileviamo l'attestazione dei *Gi-mir-ra-a-a* in tre lettere che il sovrano scrive al dio Assur, mandante delle guerre e responsabile delle vittorie delle armate assire. Sargon II parla delle sconfitte che i *Gi-mir-ra-a-a* avrebbero inflitto ad Urartu provenendo da settentrione, rendendo più semplice la vittoria del sovrano assiro su un regno urarteo già investito da questi nuovi nemici. Sargon II morirà nel 705 a.C., durante una campagna nel nord, a causa di nemici non perfettamente identificabili. La tavoletta che contiene il racconto della

⁶ Libro di Ezechiele, 39 v. 1-3, *La Sacra Bibbia*.

⁷Per una magistrale e completa trattazione storica su questi ambiti si rimanda a Liverani (2011), più sinteticamente a Radner (2019).

⁸ Liverani (2011), pp. 733-744.

morte del re è danneggiata. Sul luogo della disfatta riusciamo solo a reperire una sillaba iniziale *GI* e una seguente iniziante in *M*.⁹

Quale che sia stata la sorte di Sargon II, è il primo sovrano assiro a morire in battaglia e il cui corpo non fu recuperato. È facile immaginare la carica simbolica che può aver avuto questo fatto per un popolo del nord, che aveva ucciso l'Imperatore delle Quattro Parti del Mondo¹⁰. Il regno di Sennacherib non reca tracce documentarie, che invece abbondano per i successori Esarhaddon e Assurbanipal. Il primo riporta diverse vittorie nelle spedizioni settentrionali, tra cui una vittoria su Teušpa, capo *Gi-mir-ra-a-a*; Il secondo domanda a Šamaš, dio della giustizia, pareri sull'invio di messaggeri e ambasciatori nel nord:

O i Cimмери o i Mannei o gli Iškuz-a-iu ... o qualsiasi nemico, [stanno meditan]do, facendo un piano? Attaccheranno [quel messaggero, lo prenderan]no, e lo uccideranno?¹¹

Quali conclusioni possiamo trarre da questo rapidissimo e inclemente *excursus* delle fonti assire? Possiamo aggiungere alla situazione, già complessa, gli Sciti (Iškuzai nelle fonti), e possiamo capire che, da Sargon II ad Assurbanipal, queste popolazioni, ubicate nell'arco montano che circonda il regno urarteo (tra Iran Nord-occidentale e l'alto corso dell'Eufrate), furono un problema costante. Si trattava infatti di popolazioni difficili da gestire, irrispettose dei codici diplomatici ormai sedimentati e vigenti nella Mezzaluna Fertile, popoli che facilmente un greco avrebbe definito "barbari". Per quanto nelle fonti assire siano sempre una presenza lontana, fastidiosa e spesso sconfitta sul campo, non possiamo dimenticare la morte di Sargon II e la preoccupazione crescente nel regno di Assurbanipal che queste popolazioni suscitavano. Cimмери e Sciti, nuovi arrivati, si aggiungono a Urartu, Mannei e Medi: la frontiera settentrionale dell'impero assiro è a dir poco una "zona calda". Così Roman Ghirshman su Cimмери e Sciti:

L'invasione di queste tribù iraniche (*da intendersi con l'accezione di indo-iraniche, come riporto in nota*¹²), che a partire dalla fine del secolo VIII sconvolgono così profondamente l'Iran nord-occidentale già duramente provato dalle lotte fra l'Assiria, l'Urartu e i Medi che avevano coinvolto anche l'Asia Minore, la Siria e la Palestina, non ha nulla di simile alla lenta penetrazione dei Persiani e dei Medi di tre o quattro secoli prima. Non si tratta più di tribù alla ricerca di pascoli

⁹ Per approfondire si rimanda a Drews (2010), pp. 199-201.

¹⁰ Dicitura tipica per i grandi sovrani degli imperi mesopotamici, dall'epoca di Sumer al periodo Assiro.

¹¹ Eventuali errori di trascrizione sono miei, rimando per una completa disamina delle fonti assire a Lanfranchi (1990), *I Cimмери: emergenza delle élites militari iraniche nel Vicino Oriente (VIII-VII sec. a.C.)*;

¹² Mi limito qui a citare Villar (1997), p. 580 "Ebbene, ci sono buone ragioni per pensare che i Cimмери fossero indoeuropei di tipo indoiranico, o quanto meno fossero governati da un'aristocrazia di tale origine. Quel poco che sappiamo sul loro conto sembra indicare questo. I nomi dei loro più famosi governanti sono *Teushpa*, *Tugdamme* e *Sansaksatra*. Almeno due di loro hanno un parallelo indoiranico".

o di una sede stabile. È un'ondata di guerrieri, di cavalieri formidabili e dediti al saccheggio che si riversa lungo i pendii meridionali della catena caucasica.¹³

Tra l'immagine proposta di Ghirshman e i passi biblici sopracitati le differenze sono minime.

Fonti greco-latine. Popolazioni mitiche e toponomastica tra Erodoto e Strabone

Quale miglior fonte antica per il mondo greco dei poemi omerici?

¹³ ἢ δ' ἐς πείραθ' ἵκανε βαθυρρόου Ὠκεανοῖο.
ἔνθα δὲ Κιμμερίων ἀνδρῶν δῆμος τε πόλις τε,
ἡέρι καὶ νεφέλῃ κεκαλυμμένοι· οὐδέ ποτ' αὐτοὺς
Ἥλιος φάεθων καταδέρκεται ἀκτίνεσσιν,
οὔθ' ὅπότε ἄν στείχῃσι πρὸς οὐρανὸν ἀστερόεντα,
οὔθ' ὅτ' ἄν ἄψ ἐπὶ γαῖαν ἀπ' οὐρανόθεν προτράπηται,

(E ai confini giunse dell'Oceano dalla corrente profonda / Qui degli uomini Cimmeri è il popolo
e la città / da nebbia e nuvole avvolti; su di loro mai / il sole splendente osserva coi raggi / né
quando s'innalza attraverso il cielo stellato / né quando sulla terra dal cielo discende)¹⁴

Omero ambienta nella terra dei Cimmeri, ai confini dell'Oceano, avvolta da nebbia e nuvole, nel nord lontano dal sole, la discesa agli inferi di Odisseo, nucleo del libro XI. Una terra mitica quindi, non altrimenti definibile.

Lo Storico, Erodoto, non può mancare in una rassegna di fonti greche. Vediamo ora come egli affronta il problema dei Cimmeri, nel libro I delle Storie (in cui tratta delle vicende mitiche dell'Anatolia e della Persia):

ἐπὶ τούτου τε τυραννεύοντος Σαρδίων Κιμμέριοι ἐξ ἡθέων ὑπὸ Σκυθέων τῶν νομάδων
ἐξαναστάντες ἀπίκοντο ἐς τὴν Ἀσίην καὶ Σάρδεις πλὴν τῆς ἀκροπόλιος εἶλον.

(Mentre lui regnava sugli abitanti di Sardi, i Cimmeri spinti dai nomadi Sciti, giunsero in Asia e presero tutta Sardi, tranne l'acropoli)¹⁵

Molti sono i passi in cui Erodoto cita i Cimmeri, come popolazione di scorridori e razziatori che imperversano nell'Anatolia del regno di Frigia e di Lidia, fino alla Mesopotamia. In questo passo specifico preso in esame, sta parlando di Ardi, figlio di Gige, che sarebbe stato il primo a reggere l'urto dell'invasione cimmerica, dilagante in Anatolia. Poniamo come data plausibile per la morte di Gige il 654 a.C.; a quanto ci dice Erodoto l'acme delle scorrerie cimmeriche si porrebbe nella seconda

¹³ Ghirshman (2017), p. 67.

¹⁴ Omero, *Odissea*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1989; Libro XI, vv. 13-18, traduzione mia.

¹⁵ Erodoto di Alicarnasso, *Storie. Libro I*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1984, Libro I, par. 15; traduzione mia.

metà del VII secolo. Questo però si scontra con la documentazione assira, che dimostra come il problema dei Cimmeri sia cominciato ben prima. È ancora grazie alla registrazione cronachistica dei sovrani assiri che possiamo mostrare le incongruenze di Erodoto. Assurbanipal nel 665 a.C. fa incidere su pietra e riprodurre più volte nel suo lungo regno la storia di *Gugu šar mat Luddi* (Gige, re di Lidia), che avrebbe chiesto aiuto al sovrano assiro, risultando la figura esemplare di colui che si sottomette e viene salvato:

Dal giorno in cui egli – *Assurbanipal si riferisce a Gige* – abbracciò i miei regali piedi, prese con le sue mani i Cimmeri, che tormentavano la gente del suo paese, che non avevano avuto timore dei miei padri e non avevano abbracciato i miei regali piedi.¹⁶

Questo estratto ci permette di confutare quanto Erodoto descrive: i Cimmeri furono un problema ben prima di Ardi, figlio di Gige. Non solo; si può aggiungere che Erodoto inserisce un elemento in più nella vicenda. Cimmeri e Sciti infatti, popolazioni coesistenti nella descrizione assira, qui vengono connotate in senso diverso. Vengono descritti come popoli migranti, in cerca di nuove zone, in un'ottica lineare di un avvicinamento di popoli uno dopo l'altro. Ma la narrazione storica di Erodoto è di un greco di duecento anni posteriore ai fatti. I dati archeologici e storici ci dimostrano che i Cimmeri e gli Sciti non erano popoli in cerca di terre, ma razziatori, orde predisposte al saccheggio, senza popolazione al seguito. Questo li rendeva così pericolosi. In ultima, con buona pace del nostro storico greco, va confutata anche la possibilità, da lui paventata nella sua opera, di un regno di 28 anni degli Sciti sul mondo Vicino Orientale, cosa assolutamente non suffragata dalle fonti mesopotamiche. Certo l'impressione di queste incursioni restò vivida nel mondo del Mediterraneo Orientale, così nella Bibbia come nella cultura greca.

La notizia omerica fotografa uno stato (nell'VIII secolo) in cui i Cimmeri erano una popolazione che viveva nel nord del Mar Nero, già attraversato dai mercanti egei, probabilmente anteriore alle invasioni delle bande di razziatori che sconvolsero gli equilibri anatolici di lì a poco. Nel mondo latino, in Strabone prima e in Posidonio poi, la terra favolosa dei Cimmeri perde qualsiasi appiglio geografico e diventa un puro "topos letterario-culturale". Strabone, nel libro V, nel paragrafo sulla Campania, colloca la terra dei Cimmeri (e dunque la bocca dell'Ade), nei Campi Flegrei, a Pozzuoli. Posidonio poi, in seguito alla scoperta romana del Mare del Nord, vedrà nelle terre della Danimarca la sede dei Cimmeri. Le notizie erodotee ed omeriche sono dunque così favolose e mitiche da non essere mai prese, in antichità, come fatti storici, ma come immagini mitologiche, archetipiche.

¹⁶ Lanfranchi (1990).

Conclusioni

Da Geremia ai Campi Flegrei, da Assurbanipal a Odisseo, sono molti i punti toccati in questa sede; risulta *in primis* evidente, a mio parere, lo stacco culturale poco studiato della perdita della cultura scritta mesopotamica. Il fatto che Erodoto non potesse accedere alle fonti cuneiformi, che pur continuavano a essere scritte, ha segnato la fine delle conoscenze del mondo mesopotamico in Occidente. Fino a metà XIX secolo quello che si sapeva del mondo della Mezzaluna Fertile era quanto emergeva dalla Bibbia. A livello documentario il *gap* è enorme: nel VII secolo, i Gimirrai assiri diventano i Kimmerioi del mondo greco, ma il passaggio di informazioni si ferma al livello fonetico.

Tuttavia, il punto cruciale, che ha mosso la scrittura di questo breve testo, è che siamo di fronte all'ingresso, rumoroso e impressionante, dei popoli delle steppe eurasiatiche nella Storia. Quella steppa infinita che va dalla Manciuria all'Ungheria, sede ancestrale nelle zone del Mar Nero e del Mar Caspio di quella famiglia linguistica denominata "indoeuropea", per la prima volta interviene in modo violento nella storia. Già nel secondo millennio, a ragion veduta, Ittiti, Cassiti e Mitanni avevano inserito l'elemento indoeuropeo nella Mezzaluna Fertile; però erano regni, istituzioni statali, popolazioni. Qui con i Cimmeri (e gli Sciti, di cui ci siamo occupati poco) siamo su un altro piano, siamo sul piano del *raid*, del saccheggio. Poco nobile certo, ma non meno efficace. Ogni regno, dall'epoca di Sumer alla conquista persiana, ha sempre avuto i propri "nemici cronici", tendenzialmente "barbari delle montagne": emblematici in tal senso i Kashka nelle fonti ittite¹⁷, razziatori brutali e incontrollabili, ma con cui si poteva e si doveva convivere. Gimirrai e Iškuzaï non sono questo; sono più simili nelle fonti a quanto Ghirshman, in modo accademico, e la Bibbia, in modo mitico, rappresentano. Con queste popolazioni assistiamo all'emersione di un'entità che già esisteva, ma che non si era ancora spinta così ambiziosamente verso il centro del mondo: la Mesopotamia. Similmente faranno poi gli Unni, gli Avari, gli Ungari, i Bulgari, per nominare i più famosi; successivamente i Mongoli a chiudere quell'epoca storica che va dal VII secolo a.C. al XIV secolo d.C. e che vede riaffiorare periodicamente le popolazioni delle steppe, vero fiume carsico della storia europea e asiatica. Non si può non rinvenire somiglianze nelle descrizioni di questi popoli tra Geremia, Ammiano Marcellino, la Saga dei Volsunghi, le cronache bizantine e i cronisti arabi del XIII secolo.

Il loro clamore è come quello di un mare agitato, essi montano cavalli. Un'immagine chiaramente simbolica, ma estremamente realistica.

Giovanni Gomiero

¹⁷ De Martino (2013), p. 73.

Bibliografia

ARBORIO MELLA, Federico A., *L'impero persiano da Ciro il Grande alla conquista araba*, Mursia Editore, Milano, 1980;

CANCIK-KIRSCHBAUM, Eva, *Gli assiri*, Il Mulino, Bologna, 2007;

DE MARTINO, Stefano, *Gli Ittiti*, Carocci Editore, Roma, 2013;

DREWS, Robert, *Guerrieri a cavallo. I primi cavalieri in Asia Centrale e in Europa (4000-900 a.C.)*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2010;

GHIRSHMAN, Roman, *La civiltà persiana antica*, Ghibli Editrice, Milano, 2017;

HAMBLY, Gavin, *Asia Centrale*, Feltrinelli Editrice, Milano, 1970;

LIVERANI, Mario, *Antico Oriente. Storia società economia*, Editori Laterza, Bari, 2011;

RADNER, Karen, *Antica Assiria*, Ulrico Hoepli Editore, Milano, 2019;

VILLAR, Francisco, *Gli Indoeuropei e le origini dell'Europa*, Il Mulino, Bologna, 1997.



Nel corso del XIII secolo i Mongoli crearono quello che fu il più esteso impero per contiguità territoriale della storia. Nonostante la sua breve durata, esso raggiunse il punto massimo d'avanzata verso Ovest a Legnica, nell'attuale Polonia. In questo luogo infatti l'11 aprile 1241 si andarono a scontrare l'esercito cristiano, guidato dal duca di Slesia Enrico II, detto "il Pio", e le forze d'invasione mongole capeggiate da Batu, nipote del Gran Khan Ögödei.

Le notizie riguardanti l'avanzata verso occidente dei tatar¹⁸ giunsero alle orecchie dei principali regnanti d'Europa solamente pochi anni prima della battaglia. Nel 1238 il re d'Inghilterra Enrico III e il re di Francia Luigi IX ricevettero un'ambasciata degli *Ismā'īlīyah*, inviata per richiedere assistenza nel fronteggiare l'offensiva dei Mongoli in Medio Oriente, ma tale richiesta cadde nel vuoto.¹⁹

Il pericolo infatti in quel momento era poco avvertito o percepito lontano, mentre l'attenzione dei principali regnanti europei era concentrata sulla plurisecolare disputa tra il pontefice e l'imperatore, a quel tempo Gregorio IX e Federico II. Fu proprio il regnante di Svevia uno dei primi sovrani a prendere coscienza della portata della minaccia; questi scrisse infatti una lettera a Enrico III

¹⁸ In Europa la parola tataro, o tartaro, indicava nel XIII secolo le popolazioni di origini mongole.

¹⁹ James Chambers, *The Devil's Horsemen*, pp. 85-86. Gli Ismailiti erano conosciuti anche il nome di "setta degli assassini". Questa fu attiva soprattutto durante il periodo delle Crociate in Terrasanta, compiendo numerosi omicidi sia tra le fila cristiane che tra quelle islamiche.

suggerendo l'importanza di un'azione combinata contro i Mongoli, ma anche questa richiesta cadde nel vuoto.²⁰

La sfida divenne però reale quando nel 1237 prese il via l'offensiva tatara verso occidente. La volontà del Gran Khan Ögödei era quella di condurre personalmente la spedizione, ma cambiò poi idea affidandone la guida al nipote Batu, al proprio figlio Güyüg e all'esperto generale Sübotei.²¹

L'esercito mongolo era organizzato secondo una struttura piramidale in gruppi di dieci unità ciascuna. Troviamo pertanto la seguente ripartizione:²²

- *Decanus* (a capo di dieci uomini)
- *Centenarius* (a capo di dieci decani)
- *Millenarius* (a capo di dieci centenari)
- *Tenebra* (a capo di dieci millenari)

A capo dell'armata si ponevano solitamente almeno due o tre *tenebrae*, ma solo uno tra questi rivestiva il ruolo di comandante supremo. Nel caso dell'invasione dell'occidente il *leader* designato fu Batu, nonostante oggi si ritenga Sübotei il vero artefice delle strategie intraprese. Il principale elemento di forza delle tattiche mongole aveva come perno l'estrema versatilità della cavalleria. L'equipaggiamento standard del guerriero tatara era infatti generalmente composto da due o tre archi, cinque faretre, un'ascia da guerra o una sciabola (per i più facoltosi), e delle corde, nel caso fosse stato necessario trainare delle macchine da guerra. I reparti di cavalleria leggera utilizzavano un'armatura in cuoio a fasce orizzontali e un elmo generalmente di forma ogivale in ferro o acciaio. Anche il cavallo veniva protetto con una bardatura in cuoio che andava a rivestire tutti i suoi lati e il dorso. Questo permetteva di disporre di una buona protezione, ma soprattutto di una sufficiente mobilità e rapidità. La principale differenza tra cavalleria leggera e pesante mongola stava nel fatto che quest'ultima era equipaggiata con un'armatura lamellare in ferro ed era dotata di una lancia con un uncino ricurvo al termine, in grado così di disarcionare più facilmente l'avversario.²³

Nella primavera del 1241 l'offensiva era giunta al culmine, con le forze mongole che si apprestavano a penetrare in Slesia dopo aver ottenuto due vittorie presso Tursko (13 febbraio 1241) e Chmielnik (18 marzo 1241). Avvertendo l'imminente pericolo, il duca Enrico II radunò le forze necessarie per fronteggiare l'avanzata tatara. Il suo contingente poteva contare sia su truppe slesiane e polacche sia su elementi provenienti dalla Moravia e dalla Baviera sia su reparti di cavalieri Templari, Ospitalieri e Teutonici. Lo schieramento cristiano era pertanto variegato nella composizione, presentando una cavalleria pesante d'élite al fianco di fanti armati alla meglio e dall'addestramento approssimativo.

²⁰ Matteo da Parigi, *Chronica Majora*, Rolls edition, p. 112.

²¹ Robson J. Tammer – C. William Previtè-Orton – Zachary Nugent Brooke, *The Cambridge Medieval History*, p. 637.

²² Giovanni da Pian del Carpine, *Historia Mongalorum*, cap. VI.

²³ Giovanni da Pian del Carpine, *Historia Mongalorum*, cap. VI, pp. 72-73.

I due eserciti arrivarono così allo scontro nella giornata dell'11 aprile 1241 nei pressi di Legnica, in Slesia. Sulle dimensioni degli schieramenti non si posseggono dati certi, tuttavia le fonti consultate sono concordi nel sostenere che si trattò di uno scontro equilibrato nel numero di forze messe in campo²⁴.

La battaglia ebbe inizio nel momento in cui Enrico II diede ordine alla cavalleria slesiana di attaccare l'avanguardia mongola, sottovalutandone l'entità. Questa infatti iniziò a ripiegare lentamente, rallentando la carica avversaria con uno sbarramento di dardi. Vista la situazione, il duca in persona si vide costretto ad intervenire con i restanti reparti di cavalleria pesante per sbaragliare i tatar. Appena questa fu sufficientemente lontana dai militi, si compì il piano messo in atto dai Mongoli: il *mangudai*²⁵ funse infatti da esca per attirare i reparti d'élite in una trappola. Venne così fatto avanzare il grosso dell'esercito che, con una rapida manovra a tenaglia, aggirò lo schieramento cristiano, attaccandolo sia dai lati che dal retro. Nel frattempo, vennero rilasciate delle bombe fumogene, utilizzate sia per creare ulteriore scompiglio tra la cavalleria del duca di Slesia sia per schermare la visione alla fanteria da quanto stava accadendo poco distante. I cavalieri cristiani si trovarono così isolati, accerchiati e sotto un'incessante pioggia di dardi. Solo in pochi riuscirono a sfuggire al massacro, come il comandante dei cavalieri Teutonici Poppo von Osterna; tuttavia la maggior parte della nobiltà slesiana e morava trovò la morte presso Legnica. Lo stesso Enrico II tentò la fuga, ma il suo cavallo stremato dagli sforzi crollò in terra, lasciando così il duca facile preda dei tatar. Debellata la cavalleria, l'esercito mongolo caricò la fanteria rimasta priva di coperture: fu un massacro. A fine battaglia i Mongoli raccolsero come trofeo le orecchie dei nemici uccisi, arrivando a riempire nove sacchi.²⁶ La testa di Enrico II venne poi fissata su una picca e fatta sfilare sotto le mura della città di Legnica, poco distante. A testimonianza della crudeltà dei Mongoli, le fonti polacche ricordano come la moglie del duca di Slesia, desiderosa di dare una degna sepoltura al marito, riuscì a riconoscerne il corpo terribilmente martoriato solamente perché questi aveva il piede sinistro con sei dita.²⁷

Lo scontro pertanto si risolse con una netta vittoria da parte dei Mongoli, i quali, solamente due giorni dopo, impartirono una nuova sconfitta all'esercito del re magiario Béla IV, costretto alla fuga in Dalmazia.²⁸ L'intero occidente cristiano si trovò così vulnerabile e alla mercé dell'invasore. Tuttavia, l'avanzata subì una battuta di arresto, costringendo le forze mongole a ritirarsi prima in Ungheria, ed infine nei territori dell'attuale Russia. Quest'arretramento fu dovuto principalmente a due motivi: in

²⁴ Il numero delle forze messe in campo varia in base al testo consultato, si tratta pertanto di cifre approssimative. Alcuni indicano infatti la presenza di eserciti da ottomila uomini, altri da venticinquemila o persino trentamila unità.

²⁵ Con *Magundai* si indicano solitamente le unità d'avanguardia dell'esercito mongolo. Queste vengono menzionate in opere come *Il Milione* di Marco Polo.

²⁶ Morris Rossabi, *The Mongols. A Very Short Introduction*, p. 60.

²⁷ Jan Długosz, *Annales seu cronici incliti regni Poloniae*.

²⁸ Battaglia di Mohi o Battaglia del fiume Sajò (11 aprile 1241).

primo luogo la necessità di usufruire di ampi spazi dove far pascolare e riposare i cavalli. Inizialmente l'esercito si stabilì in Ungheria, ma una volta consumata la maggior parte del maggese magiaro fu necessario fare ritorno verso le ampie praterie russe. La seconda causa è da attribuire alla morte di Ögödei, avvenuta l'11 dicembre del 1241. La morte del Gran Khan aprì infatti la delicata questione sulla successione al ruolo di guida dell'impero. Venne a tal proposito convocato il *khuriltai*²⁹ presso la capitale Karakorum e, nell'attesa della scelta del nuovo *leader*, le operazioni militari vennero sospese.

L'arrestarsi dell'avanzata fece maturare l'idea tra i cronisti occidentali, in particolar modo polacchi, che a Legnica i Mongoli avessero ottenuto sì una vittoria, ma ad altissimo prezzo, venendo così costretti a ritirarsi. Altre fonti invece menzionano battaglie che non ebbero mai luogo, alimentando l'idea che in Slesia l'avanzata tatara si fosse interrotta a causa di una sconfitta. A lungo, pertanto, la storiografia si interrogò sul reale esito e conseguenze della Battaglia di Legnica, arrivando infine a concordare come questa si sia risolta in una netta vittoria mongola e che il successivo ripiegamento sia da attribuire a fattori non relativi all'esito dello scontro.

Successivamente vennero intrapresi nuovi tentativi di penetrazione in Polonia, negli anni 1259-1260 e 1287-1288. In entrambi i casi però le offensive fallirono soprattutto a causa della frammentazione interna all'Impero, che ne limitò l'efficacia militare. Legnica fu pertanto il punto massimo d'avanzata dell'esercito mongolo in Europa, il quale in pochi mesi giunse a minacciare e a far tremare l'intero Occidente.

Andrea Tomasini

Bibliografia

CHAMBERS, James. *The devil's horsemen – The mongol invasion of Europe*, Book Club Associated, Londra, 1979;

DA PIAN DEL CARPINE, Giovanni – HILDINGER, Erik (traduzione). *The story of the mongols whom we call tartars*, Branden Publishing Company, Boston, 1996;

GROUSSET, René. *The empire of the steppes – A history of central Asia*, Rutgers University Press, New Brunswick, 1970;

HALPERIN, J. Charles. *The mongol impact on medieval russian history – Russia and the golden horde*, Indiana University Press, Bloomington, 1986;

²⁹ Il massimo consiglio politico dell'Impero mongolo, composto dai Khan dell'impero e dai principali esponenti di nobile origine. Andava a radunarsi in occasione dell'elezione del nuovo Gran Khan.

ROSSABI, Morris. *The mongols. A very short introduction*, Oxford University Press, Gosport, 2012;

TAMMER, J. Robson – PREVITÉ-ORTON, C. William – NUGENT BROOKE, Zachary, *The Cambridge medieval history – Volume IV – The eastern roman empire (717-1453)*, Cambridge University Press, Cambridge, 1923.



La guerra Veneto-Arciducale si pone al culmine di una crisi diplomatica della durata di decenni tra la Serenissima e l'arciducato d'Austria. Più comunemente conosciuta come guerra di Gradisca, guerra del Friuli o guerra degli Uscocchi, essa fa riferimento al conflitto terrestre e navale che si svolse tra gli anni 1615 e 1617 nella zona del nord-est dell'Adriatico. Nonostante si tratti di un conflitto minore, in relazione alla dimensione del teatro di guerra e al numero di uomini che vi presero parte, esso trova posto a pieno diritto nel tavolo della geopolitica europea di quegli anni.

La guerra venne scatenata dai veneziani come rappresaglia per le continue rapine a danno dei propri mercantili, e non solo, ad opera dei pirati Uscocchi. Questi corsari non erano altri che gli abitanti dell'entroterra balcanico, scacciati in seguito all'occupazione turca e costretti a spostarsi sui litorali istriani e dalmati.³⁰ Dopo ulteriori persecuzioni nelle zone costiere, la città di Segna divenne uno dei loro centri maggiori; dalla costa croata, che si trovava sotto la giurisdizione degli arciduchi d'Austria,

³⁰"Gli Uscocchi gente Dalmatina dallo stato d'un Principe o per delitti commessi, o per impatentia del giogo Tirannico fuggiti à i Dominij di Principe vicino, & questo si dimostra dall'intesa voce *Scoco*, che il lattino si direbbe transfuga. Questo nome senza titolo però d'infamia, cominciò acquistar grido non sono ancora cento anni in quel tempo, che l'armi Turchesche facendosi distese per l'Ongaria, & per la Grecia, nella Bugheria, nella Serbia, e nella Rascia, travagliavano i confini della Cruatia, & della Dalmatia: perché all'hora molti uomini valorosi non potendo viver sotto la Tirannide Turchesca, ricordandosi di esser nati della vera fede dell'Evangelio, partendo dal paese soggiogato dai nemici...": Sarpi P. - Minuci M., *Historia degli Uscocchi*, Venezia, 1683, p. 6.

Caimmi R., *La Guerra del Friuli 1615-1617*, LEG, Gorizia, 2019, p.125; Malavasi M., *Capriata, Zilioli e la Guerra di Gradisca: miseria e grandezza della storiografia secentesca*, in «Filologia & Critica», Anno XXXIII, 2008, p. 165.

essi cominciarono a praticare un'attività piratesca ai danni dei navigli mercantili, principalmente turchi e veneziani.

Col passare dei decenni quest'attività divenne una vera e propria piaga per la Repubblica.³¹ Di fatto la costa frastagliata e le insenature della sponda orientale dell'Adriatico favorivano molto le piccole e agili navi piratesche, impedendo ai veneziani di poter risolvere il problema dando battaglia. Oltre a questo, il Senato della Serenissima era preoccupato dai danni apportati ai navigli Turchi, i quali cominciavano ad accusare la Repubblica di uno scarso controllo marittimo se non addirittura di essere loro stessi a supportare tali azioni piratesche.³² Inizialmente, nel XVI secolo, i corsari agirono di propria volontà e nelle loro operazioni non sembrano identificabili strumentalizzazioni esterne; tuttavia Venezia cercò da subito di porre fine ai danni economici che le venivano causati ma, nonostante l'implemento delle navi di scorta, nessun risultato apprezzabile venne raggiunto. Dopo che diverse richieste furono rivolte agli arciduchi, senza che vi fosse un'attiva presa di posizione da parte di costoro, la Repubblica di Venezia optò per alcuni interventi diretti sul suolo croato. Fu così che un raid del 1598 causò l'uccisione di diverse decine di Uscocchi; nel complesso furono però solo risultati effimeri. Nel 1600 si decise per un'azione in grande stile e l'intera costa croata venne posta sotto blocco navale dalla flotta veneziana. L'azione drastica portata avanti dalla Serenissima spinse così gli arciduchi a prendere posizione contro gli Uscocchi: questi vennero deportati o inviati a combattere contro i turchi,³³ contro i quali era stata ripresa la Lunga guerra.³⁴ L'interruzione delle attività piratesche era però lontana dall'avvenire e, pochi mesi dopo la fine del blocco navale, essa riprese più ferocemente di prima. Il punto di non ritorno per la Repubblica fu la perdita di un vascello mercantile, il massacro della ciurma e la morte, con a seguito l'oltraggio della salma, del nobile Cristoforo Venier.

Tuttavia, prima di giungere allo svolgersi della guerra è bene fare qualche ulteriore precisazione: sappiamo che alle spalle degli Uscocchi, dopo il blocco navale del 1600, si trovavano gli arciduchi d'Austria che ne favorivano l'attività piratesca con un duplice scopo. Il primo era il danneggiare l'Impero Turco, con il quale tra XVI e XVII secolo si era in guerra. Per quanto fosse condotta con incostanza e spesso volte con scarsa determinazione (nel campo cristiano), la possibilità di arrecare danni all'economia senza un coinvolgimento diretto era un'occasione imperdibile. Oltre a questo, creando tensione tra i Turchi e Venezia, è lecito ipotizzare un tentativo di far scoppiare una guerra tra i due con un ulteriore duplice fine: aprire un nuovo fronte all'Impero Turco e, allo stesso tempo,

³¹ Caimmi R, *La Guerra del Friuli 1615-1617*, LEG, Gorizia, 2019, p. 130.

³² *Ivi*, p. 131.

³³ *Ivi*, p. 130.

³⁴ Per maggiori informazioni sulla guerra condotta in quegli anni contro i turchi rimando a Brunelli G., *La Santa Impresa; Le crociate del papa in Ungheria (1595-1601)*, Salerno Editore, Roma, 2018.

ottenere il supporto veneziano alla guerra, supporto sempre negato.³⁵ Lo scontro armato contro l'infedele non era però la sola preoccupazione degli arciduchi d'Austria, i quali erano altresì interessati alla corrosione dell'egemonia veneta sull'Adriatico, che soffocava l'economia della città di Trieste. Tra il 1612 e il 1613 la tensione aumentò con incursioni veneziane contro villaggi austriaci e un tentativo diplomatico di ricomposizione della diatriba;³⁶ fu in questo momento che a Venezia giunse la notizia della morte di Venier. Questo fatto, insieme all'inconsistenza dei provvedimenti presi dall'arciduca Ferdinando nella persecuzione dei colpevoli,³⁷ portò Venezia alla pianificazione della guerra.

Nel Marzo 1614 la Serenissima assoldò Pompeo Giustiniani, futuro protagonista di questa vicenda nonché grande condottiero, famoso in tutta Europa per le proprie qualità, mostrate nei campi di battaglia delle Fiandre. In questo stesso anno si giunse al conflitto non dichiarato contro le truppe regolari Arciducali, quando gli Uscocchi giunsero ad attaccare persino Monfalcone.³⁸

A questo punto i tentativi diplomatici vennero abbandonati e, nell'estate dell'anno successivo, scoppiò la guerra. L'inizio vide una sequela di vittorie venete che permisero alla Serenissima, col vantaggio della preparazione, di guadagnare centri importanti quali Aquileia e Cervignano, cacciando di fatto gli austriaci³⁹ oltre l'Isonzo, con l'esclusione di Gradisca e qualche altro centro minore limitrofo. Ritengo una curiosità particolare il fatto che queste zone siano le stesse che esattamente tre secoli dopo soffriranno le devastazioni, su una scala ahimè drammaticamente peggiore, della Prima Guerra Mondiale. Tornando al 1615 è bene rilevare altri aspetti del conflitto; il primo fu che non si combatté solo su terraferma, ma che la manovra veneziana iniziale fu davvero di ampio respiro e colpì anche le città istriane e dalmate, come la già citata Segna. Nonostante la mia introduzione fosse tesa a dimostrare quanto sia stata importante l'azione uscocca nel causare il conflitto, alla realtà dei fatti notiamo che la zona più combattuta e maggiormente considerata da entrambi i fronti fu quella del bacino isontino; qui avvennero i maggiori scontri e qui si arenò l'offensiva veneta, in un'inquietante anticipazione delle molteplici battaglie dell'Isonzo del 1915-1917. Le motivazioni strategiche che giustificarono la scelta di tale teatro operativo sono molteplici; qui si prenderanno in considerazione

³⁵ Durante le crociate di Papa Clemente VIII, trattate approfonditamente da Giampiero Brunelli in *La Santa Impresa*, Venezia non offrì alcun supporto né tantomeno lasciò passare le armate papali (disarmate) nella marcia verso il fronte Balcanico. Brunelli G, *La Santa Impresa; Le crociate del papa in Ungheria (1595-1601)*, Salerno Editore, Roma, 2018, p. 47.

³⁶ Caimmi R, *La Guerra del Friuli 1615-1617*, LEG, Gorizia, 2019, p. 133.

³⁷ Trebbi G., *Venezia e la questione Gradiscana. Dalla Dieta di Worms alla guerra degli Uscocchi* in «Quaderni Giuliani di Storia», Anno XXXV, N° 2, 2014, p. 316.

³⁸ Caimmi R, *La Guerra del Friuli 1615-1617*, LEG, Gorizia, 2019, p. 134.

³⁹ Prima di qualunque fraintendimento, con il termine "austriaci", qui e nel resto del breve testo, si fa riferimento alle milizie dell'Arciducato d'Austria, non alle popolazioni dell'attuale Austria né tantomeno agli abitanti dell'Impero Asburgico.

maggiormente quelle veneziane. Per capire bene l'importanza della fortezza di Gradisca, che darà il nome alla stessa guerra, bisogna risalire nella storia di circa un secolo e mezzo rispetto ai fatti presi in considerazione. Negli anni Settanta del Quattrocento truppe a cavallo turche fecero la loro comparsa oltre le montagne carsiche e si diedero al saccheggio dell'area attorno a Gorizia.⁴⁰ Non incontrando una decisa resistenza da parte dei veneziani nel 1472, totalmente impreparati e incapaci di opporre truppe di pari mobilità, i turchi si ripresentarono nel 1477 arrestandosi però sull'Isonzo, per paura di essere chiusi tra due armate della Serenissima.⁴¹ Tuttavia, nel 1499 una loro incursione ebbe l'ardire di spingersi oltre il Tagliamento, fino al pordenonese, causando ingenti danni alla popolazione. I tentativi di costruire una fortificazione lungo l'Isonzo non ottennero risultati e solo il rafforzamento dei contingenti delle truppe a cavallo, tra cui gli Stradioti (cavalleria leggera di origine balcanica),⁴² pose limite alle devastazioni del territorio e alle deportazioni di prigionieri. Ciononostante, non va considerata una pessima decisione quella di costruire fortezze imponenti al confine orientale; esse erano inaccessibili alle truppe a cavallo turche, prive di qualunque strumento atto all'assedio, e permettevano un controllo sulle zone limitrofe. La fortezza di Gradisca però venne persa nel 1511 in favore degli Imperiali, durante la guerra della Lega di Cambrai; da qui l'interesse per tale fortificazione sulla riva destra dell'Isonzo che, al momento della guerra oggetto della trattazione, era ancora più importante in virtù della cittadella di recente fattura di Palma (Palmanova oggi) posta più a Sud. L'offensiva veneta puntava quindi alla riconquista di Gradisca, conquista che avrebbe aperto la strada alla città di Gorizia e che andava ottenuta il prima possibile, per paura di un intervento spagnolo sul fronte occidentale, dal Ducato di Milano.⁴³ Nel mentre, la reazione di Ferdinando d'Asburgo non si fece attendere e truppe fresche giunsero al fronte, tra le quali gli Uscocchi, impossibilitati alle attività marinare e integrati in un reparto regolare. Giustiniani decise così di dare il via all'assedio del forte di Gradisca all'inizio del 1616, il 24 Febbraio. Ad ogni modo, dopo un mese e numerosi tentativi di conquista, nessun progresso era stato ottenuto. L'intervento papale e imperiale col fine di ricomporre il conflitto portò la Serenissima a rimuovere l'assedio come atto di buona fede e per la paura di un allargamento delle ostilità.⁴⁴ La breve interruzione permise a

⁴⁰ Pedani M. P., *Turkish Raids in Friuli at the End of the Fifteenth Century*, 1999.

Pedani M. P., *Venezia, Gorizia e i Turchi. Un discorso inedito sulla difesa della Patria del Friuli (1473-1474)* in Cavazza S., *Da ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medio Evo*, Edizione della Laguna, Gorizia, 2004, p. 375-396.

⁴¹ Trebbi G., *Venezia e la questione Gradiscana. Dalla Dieta di Worms alla guerra degli Uscocchi* in «Quaderni Giuliani di Storia», Anno XXXV, N° 2, 2014, p. 295-296.

⁴² Pedani M. P., *Venezia, Gorizia e i Turchi. Un discorso inedito sulla difesa della Patria del Friuli (1473-1474)* in Cavazza S. (a cura di), *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medio Evo*, Edizione della Laguna, Gorizia, 2004, p. 382-383.

⁴³ Caimmi R., *La Guerra del Friuli 1615-1617*, LEG, Gorizia, 2019, p. 140.

⁴⁴ *Ivi*, p. 154.

Adamo di Trautmannsdorf, generale delle armate arciducali, di rinforzare le proprie posizioni, che nell'area goriziana parevano particolarmente solide. Alla ripresa dell'assedio, una parte delle forze di Trautmannsdorf venne fatta intervenire a sud di Gradisca, puntando a danneggiare le linee di rifornimento delle forze assedianti. Queste cominciavano a soffrire ingenti perdite a causa delle malattie e delle defezioni; a peggiorare lo scenario intervennero problemi a livello di comando, con ruoli civili che spesso si accavallavano o frapponevano a quello dei generali, tra cui Giustiniani.⁴⁵ Nell'estate 1616, quando sembrava giunta la guerra di posizione, interrotta unicamente da schermaglie tra fanterie e incursioni di cavalleria, ripresero manovre di rilievo. Cadde in mano austriaca, anche se per breve tempo, Pontebba, mentre i veneziani saccheggiavano e occupavano Caporetto. All'arrivo dell'inverno, il rallentamento delle operazioni fu accompagnato dalla morte di Giustiniani (10 Ottobre) che verrà sostituito da Giovanni de Medici, figlio di Cosimo I. Con l'inizio del nuovo anno Venezia decise di reclutare truppe olandesi al fine di imprimere un colpo decisivo alla guerra. Guidati da Giovanni di Nassau, i fanti olandesi giunsero dopo tre mesi di viaggio sul teatro di guerra; la fatica dell'itinerario e le difficoltà logistiche non permisero loro di esprimersi in maniera eccellente sul campo, almeno inizialmente,⁴⁶ mentre da subito furono chiare le tensioni tra il comandante olandese e Giovanni de Medici.⁴⁷

Nel mese di Giugno il condottiero fiorentino avviò una manovra di ampio respiro sul Carso; muovendo al comando di un'armata veneta sul medio Isonzo, evitando Gradisca, verso Gorizia e, allo stesso tempo, facendo muovere gli olandesi da Monfalcone verso nord, giunsero ad un passo dalla vittoria finale.⁴⁸ Ma qui l'offensiva si arrestò per decisione di Giovanni di Nassau, cosciente della stanchezza delle proprie truppe. Il bombardamento di Rubbia, forte a sud-est di Gorizia, nei giorni seguenti causò la morte del generale arciducale Trautmannsdorf; dopo un breve contrasto su chi dovesse sostituirlo, ricomposto da niente di meno che Wallenstein, il comando venne affidato a Marradas, condottiero presente *in loco* e apprezzato dalle truppe. Il nuovo generale respinse diversi attacchi portati all'arma bianca, tra i quali uno sembrerebbe essere fallito a causa della scarsa collaborazione portata dalle truppe agli ordini di Giovanni de Medici agli olandesi. A questo punto, lo slancio della manovra venne meno e la situazione andò in stallo da parte veneziana; dal canto loro, gli arciducali si riorganizzarono e ripresero le azioni di incursione e razzia. All'Agosto 1617 la fortezza di Gradisca ancora non era caduta e a Venezia prendeva sempre più forza la fazione che spingeva per la pace. Il passo decisivo nella direzione di una risoluzione pacifica e diplomatica era

⁴⁵ Ivi, p. 159-160.

⁴⁶ Ivi, p. 172, 175.

⁴⁷ Vigato M., *La guerra Veneto-arciducale di Gradisca (1615-1617)*, in «Ce Fastu? Rivista della Società Filologica Friulana "Graziadio I. Ascoli"», LXX (1994), n° 2, p. 223.

⁴⁸ Caimmi R., *La Guerra del Friuli 1615-1617*, LEG, Gorizia, 2019, p. 185.

però già stato compiuto tra il 3 e il 4 Aprile, quando una flotta napoletana fece il suo ingresso nel Mar Adriatico rendendosi subito partecipe di qualche piccolo scontro. Ad Ottobre la pace venne firmata e nel mese successivo la notizia giunse nel teatro di guerra.

Con il trattato di Parigi-Madrid si ristabilirono i confini friulani e istriani anteguerra ma si obbligava l'Arciduca Ferdinando a fare i conti col problema uscocco. In realtà, un'azione decisiva nei confronti dei corsari venne compiuta in seguito ad un "dono" a favore di un commissario arciducale in Istria; gli Uscocchi vennero così deportati a migliaia verso le zone danubiane.⁴⁹ Sebbene il confine orientale dei domini veneziani non sarebbe stato colpito direttamente dai successivi grandi conflitti del XVII secolo, esso subì ulteriori ratifiche in occasione della conclusione della Guerra di Mantova (1628-1631) che vide partecipare la Repubblica di Venezia e l'Impero nei due schieramenti opposti.

L'intenzione di questo breve saggio non è, come sarà chiaro al lettore, quella di proporre una analisi o sintesi del conflitto, impossibile per brevità di spazio e tipo di fonti utilizzate. Ho cercato piuttosto di dare risalto ad una guerra di cui raramente si accenna nei manuali ma che fornisce un'immagine interessante del contesto geopolitico adriatico, italiano ed europeo di quegli anni. I tentativi dei diplomatici veneziani di impedire un allargamento del conflitto, soprattutto con la Spagna, andavano a contrastare l'esigenza della Serenissima di condurre una guerra rapida, per la quale non possedeva gli uomini, e decisa, in netto contrasto con l'estrema articolazione del suo sistema di comando.

Per risolvere il problema delle truppe si decise l'arruolamento di corpi olandesi, la cui linea di comando però andò a creare nuovi contrasti nel campo veneziano; inoltre, l'arrivo delle truppe riformate del Nassau sul suolo italiano provocò una reazione papale, con il Pontefice che invocò l'intervento diplomatico spagnolo al fine di favorire una ricomposizione del conflitto e il congedo di tali truppe. Nel momento in cui le varie potenze europee cominciarono a schierarsi, ed alcune intervennero concretamente, a Venezia si optava già per la pace.

In relazione a quanto qui esposto, ritengo sia più appropriato usare come appellativo il termine guerra Veneto-Arciducale rispetto agli altri, più comuni; essi tendono ad evidenziare solo uno, o pochi, degli aspetti di questo strano evento bellico. Chiamarla guerra di Gradisca significherebbe ancorare il conflitto alla fortezza in questione, un puntino in una mappa geografica, senza considerare l'intero fronte isontino e la stessa costa istriana quale luogo di scontri. Allo stesso modo, chiamarla guerra degli Uscocchi potrebbe far pensare che essa rispondesse unicamente all'esigenza della Repubblica Veneta di porre rimedio alle scorrerie piratesche provenienti dalla costa nordorientale dell'Adriatico. Tale problema fu certamente la causa scatenante e giustificatoria per lo scoppio del conflitto, ma

⁴⁹ Ivi, p. 206-207.

rispetto ad esso prevalsero immediatamente questioni di maggiore rilevanza strategica, quale il rafforzamento del confine orientale.

Mattia Ius

Bibliografia

BRUNELLI Giampiero, *La Santa Impresa; Le crociate del papa in Ungheria (1595-1601)*, Salerno Editore, Roma, 2018.

CAIMMI Riccardo, *La guerra del Friuli 1615-1617*, LEG, Gorizia, 2019.

MALAVASI Massimiliano, *Capriata, Zilioli e la Guerra di Gradisca: miseria e grandezza della storiografia secentesca*, in «Filologia & Critica», Anno XXXIII, 2008, pp. 161-209.

MOISESSO Faustino, *Historia dell'ultima guerra nel Friuli*, Ed. Barezzi, Venezia, 1623.

PEDANI Maria Pia, *Turkish Raids in Friuli at the End of the Fifteenth Century*, 1999, in *Acta Viennensia Ottomanica*.

PEDANI Maria Pia, *Venezia, Gorizia e i Turchi. Un discorso inedito sulla difesa della Patria del Friuli (1473-1474)*, in Cavazza S. (a cura di), *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medio Evo*, Edizione della Laguna, Gorizia, 2004, pp. 375-396.

SARPI Paolo – MINUCI Minucio, *Historia degli Uscocchi*, Venezia, 1683.

TREBBI Giuseppe, *Venezia e la questione Gradiscana. Dalla Dieta di Worms alla guerra degli Uscocchi*, in «Quaderni Giuliani di Storia», Anno XXXV, N° 2, 2014, pp. 295-320.

VIGATO Mauro, *La guerra Veneto-arciducale di Gradisca (1615-1617)*, in «Ce Fastu? Rivista della Società Filologica Friulana "Graziadio I. Ascoli"», LXX (1994), n° 2, pp. 193-232.



Un passo della storia mondiale di notevole importanza, che determinò un totale cambio nella modalità di conduzione dei conflitti, è costituito dalla Guerra di Secessione Americana. Questa guerra civile cambiò radicalmente la conduzione delle operazioni militari da quel momento in avanti. In primo luogo, analizziamo gli aspetti politici: assistiamo allo scontro tra un Nord industrializzato e un Sud invece principalmente agricolo. Questo ci conduce ad affermare che il conflitto si sviluppò in relazione a due *cleavage*, o linee di frattura: l'opposizione centro - periferia e quella città - campagna. Lo scontro vedeva infatti protagonisti il Sud periferico in completo contrasto con le politiche sull'emancipazione della popolazione schiavile provenienti dal centro politico del Nord. Il conflitto, difatti, verteva proprio sull'accentramento di potere percepito dai residenti del Sud nei confronti del Nord. La seconda linea di frattura separava invece la zona industrializzata da quella agricola dello stesso Paese. Se pensiamo agli Stati Uniti dell'epoca, la maggior concentrazione di industrie era difatti presente nell'area Nord, permettendo a questi territori di avere una miglior resa economica rispetto all'area agricola del Sud. Questo si traduceva nel conflitto tra ideali liberisti e protezionisti, visioni completamente diverse della gestione del fattore economico, opponendosi in particolar modo riguardo alla scelta macroeconomica del governo sui prodotti agricoli. Ancora oggi, facendo un balzo in avanti di alcuni secoli, molte guerre civili sorgono a causa dalle criticità scaturite da questi due *cleavage*.

La guerra di Secessione cambiò soprattutto la visione dei conflitti: per la prima volta si assistette ad una *“guerra per la tecnologia e le armi”*. *De facto* il Nord per tutta la durata dello scontro continuò

una corsa tecnologica e agli armamenti, mentre il Sud diede l'avvio alle ostilità saccheggiando i depositi d'armamenti del governo federale. Questo ci conduce a comprendere come il Sud, oltre a non avere produzione interna di armi da fuoco, non possedesse neppure depositi delle stesse. Il Governo Confederato aveva dunque due possibilità cui far ricorso per sopperire a queste lacune: la prima prevedeva "l'acquisizione" degli armamenti del Nord; mentre la seconda si basava sull'importazione degli stessi, con quest'ultima opzione non percorribile a causa dell'irrisoria componente navale confederata. Questo sembrerebbe dunque avvalorare la teoria secondo la quale chi ha la maggior capacità industriale vince le guerre. Ma non fu solo la capacità industriale ad essere importante; anche il comparto logistico risultò fondamentale, con ferrovie e chiatte che si dimostrarono determinanti per gestire il trasporto degli eserciti e degli armamenti. Nell'agosto del 1864 il primo treno corazzato viaggiò sulla linea *Baltimore and Ohio Railroad* a est di Cumberland, nel Maryland. Questi treni, composti da carrozze blindate con feritoie, grazie alla propria mobilità si rendevano utili come piattaforme di tiro. La stessa teoria dei treni corazzati si sarebbe poi perfezionata e usata nell'assedio di Parigi. Accanto ad essi, trovarono posto le prime carrozze ospedaliere, che permettevano il trattamento di un maggior numero di pazienti e il loro trasporto negli ospedali più lontani dalla linea del fronte. La corsa tecnologica però non riguardava solo la logistica, ma anche i mezzi di comunicazione. Il telegrafo permetteva collegamenti rapidi a lunghe distanze, garantendo così maggiore organizzazione all'esercito. Altra innovazione sempre di questo periodo furono le pistole segnalatrici e i razzi di segnalazione.

La Guerra di Secessione aprì inoltre la strada alle "tattiche di trincea", con un massiccio sviluppo di fortificazioni ed opere campali. Molti ufficiali di entrambi gli schieramenti avevano studiato a West Point, dove erano stati istruiti sull'ingegneria militare. Il manuale di riferimento per quanto concerneva le fortificazioni era il *Complete Treatise on Field Fortification* dello svizzero Antoine-Henri de Jomini. Le lunette furono, ad esempio, un tipo di fortificazioni molto comune per l'epoca. Queste posizioni garantivano una grande potenza di fuoco, grazie alla possibilità di collocare grossi pezzi d'artiglieria, ed inoltre erano difficilmente assediabili, essendo circondate da profondi fossati. Altra tipologia di edificio difensivo furono le trincee volanti, costituite da un gabbione di rivestimento e da un muro protettivo composto da larghi cesti di terra. Al fine di impedire gli assalti diretti di fanteria furono introdotti al contempo ostacoli antiuomo e anti-cavalleria. I più comuni erano due file di pali appuntiti utilizzate per bloccare le cariche di cavalleria; altri ostacoli furono le *Trous-de-loup* cioè pali appunti con reticoli di filo. I fortini, basati sui principi di Mahan, divennero il nerbo della difesa: essi avevano una guarnigione ridotta ed erano posti in luoghi isolati, con una funzione di individuazione e rallentamento del nemico. Nel complesso, queste teorie di difesa verranno poi riutilizzate anche nella Seconda Guerra Mondiale: la difesa in profondità prevedeva che venissero

costruiti capisaldi e linee di trincea collegate al territorio alleato, cosicché l'esercito nemico dovesse impiegare grandi forze per conquistare le linee e le fortificazioni.

Dall'altra parte della barricata vi erano le artiglierie, che nella Guerra di Secessione possono essere categorizzate in base a modello, peso, lunghezza della canna e proiettili. I cannoni d'assedio erano cannoni pesanti da 24 libbre, posti su fortificazioni già nel 1861. Un'altra tipologia d'artiglieria di guarnigione erano i Parrot da 100 libbre. Nelle aree costiere vi erano i Rodman da 10 pollici che potevano ruotare su se stessi. Bisogna considerare, inoltre, l'arma più conosciuta di tutte, la Gatling, che era però meno potente a causa della disposizione, in quanto veniva posta in terza linea insieme alle artiglierie, rendendola meno efficace. Una analisi di questi pezzi d'artiglieria avrebbe portato successivamente all'ideazione delle artiglierie Krupp che si sarebbero dimostrate le più efficaci della Prima Guerra Mondiale e della Seconda.

In questo conflitto si scorgeva anche un'evoluzione delle tattiche di guerra. Difatti, due tipi di strategia si confrontavano: mentre il Sud conduceva la guerra secondo una modalità napoleonica, il Nord aveva cambiato metodo aggiornando le teorie, ammodernandole e rendendole più efficaci. Il generale Sherman considerava la dimensione bellica come assolutamente negativa, trovandone il fine ultimo in una pace migliore e perpetua. Anche il generale Grant riteneva che la guerra fosse priva di qualunque elemento romantico: un'esperienza dura e crudele che studiava minuziosamente, ma verso la quale, da medico quale era, provava ribrezzo per il numero di vite strappate. Era, in fondo, uno dei figli di quella cultura energica e tesa verso l'avvenire che stava sorgendo dalla rivoluzione industriale e politica del tempo; cultura che creò una società composta da imprenditori e operai, nella quale si sarebbe poi lentamente affermato il moderno nazionalismo, ben esplicitato a partire da Lincoln nel valore di "Grande Repubblica".

In conclusione, questo scontro aprì le porte alla "*nuova guerra*" e condusse a quelli che sono stati gli sviluppi degli armamenti moderni, i quali sarebbero stati poi applicati nella Prima Guerra Mondiale. Le dottrine di mobilitazione e di combattimento, inoltre, rappresentarono il nerbo delle guerre moderne fino alla metà del XX secolo. Oggi, la Guerra Civile Americana è poco studiata in Europa, ma è da considerarsi fondamentale per ricostruire le radici moderne della nostra società. I *cleavage* di cui abbiamo trattato possono considerarsi alla base della Seconda Guerra Mondiale e di molti conflitti moderni e contemporanei.

O. S.

Bibliografia Suggestita:

Raimondo LURAGHI, *La Guerra Civile Americana. Le Ragioni e i Protagonisti del Primo Conflitto Industriale*, Milano, Editore BUR (2013).

Tim NEWARK, *Storia della Guerra. Uniformi, Luoghi e Protagonisti*, Modena, Logos (2010).



Nel settembre del 1940, Göring chiedeva ai propri ufficiali di stanza in Belgio e nella Francia settentrionale cosa gli sarebbe servito per vincere la Battaglia di Inghilterra. L'asso tedesco, Adolf Gallard, gli rispose: «Vorrei nel mio squadrone alcuni *Spitfire!*»⁵⁰. Questo breve scambio di battute ci permette di capire quanto sia stata logorante, per entrambe le parti, la fase più acuta di questo scontro. L'attenzione, allora, era focalizzata soprattutto sulla disparità di mezzi: l'ormai celebre immagine dei *Supermarine Spitfire* contro i *Messerschmitt Bf. 109*. Ora però sappiamo che in questa battaglia, come in tutte le precedenti e successive, furono decisive le scelte, forse, più che i mezzi utilizzati per combatterla. Nel presente contributo cercherò di contestualizzare questo cruciale avvenimento, confrontando la disparità dei mezzi alla luce delle scelte di chi aveva il compito di gestirli e sfruttarli.⁵¹

Nello studio di quella che ormai è nota come la Battaglia di Inghilterra, è fondamentale partire dallo scoppio della guerra. Ufficialmente, il conflitto divampò il 1° settembre 1939: la Polonia fu aggredita dalla Germania nazista e gli Alleati (Francia ed Inghilterra) intervennero per difenderla. Nonostante ciò la Polonia venne fagocitata in poche settimane, spartita tra Germania e URSS. A questo punto il conflitto si bloccò: gli Alleati da un lato della frontiera e i tedeschi dall'altro. Sarebbero rimasti a

⁵⁰ Questo episodio è raccontato nel libro di Marco Lucchetti, *Le armi che hanno cambiato la Seconda Guerra Mondiale*, Roma, Newton Compton editori, 2019, p. 370.

⁵¹ Questo brevissimo contributo scritto da un non esperto ha il mero scopo di segnare la superficie di questo argomento, offrendo, si spera, interessanti spunti di riflessione. Non ho la pretesa di essere esaustivo ma spero di riuscire ad abbozzare uno sfondo.

scrutarsi per mesi interi, fino alla data decisiva del 10 maggio 1940, prima del non così prevedibile sfondamento del fronte, che si sarebbe concluso a Dunkerque per gli inglesi e con la disfatta dei francesi. Concludo questo discorso introduttivo citando un importante storico militare inglese, Sir B. H. Liddell-Hart: «In breve, i capi alleati o fecero le cose sbagliate o fecero quelle giuste al momento sbagliato: si può quindi concludere che non fecero nulla di concreto ed efficace per impedire il disastro».⁵²

Nonostante la perdita di gran parte dell'equipaggiamento, gli inglesi avevano ancora un esercito, ma soprattutto possedevano ancora forze aeree: la celeberrima RAF, che avrebbe cambiato il corso della guerra in moltissimi modi, ma che permetteva anzitutto alla Gran Bretagna di non dover combattere sul proprio suolo. Difatti, il corpo di spedizione inviato sul continente era coperto da squadriglie di *Hawker Hurricane* (il mezzo co-protagonista della difesa aerea inglese), ottimo caccia, ma inefficace contro i moderni *Bf. 109* tedeschi. Questo apparecchio, d'altro canto, preservò le riserve di *Spitfire*, destinate alla difesa, col senno di poi rivelatesi cruciali nei mesi successivi. Questi due modelli si rivelarono complementari: se da un lato il goffo *Hurricane Mk.1* si dimostrava letale per i bombardieri (a causa del volume di fuoco delle 8 mitragliatrici *Browning* da 7,69 mm), il prestante *Spitfire* (nei suoi vari modelli) rendeva vana la scorta dei detti bombardieri. Le prestazioni dello “*Spit*” infatti permettevano di tenere testa ai pur ottimi *Bf. 109*; essi potevano resistere in combattimento letteralmente pochi minuti prima di doversi ritirare per carenza di carburante, lasciando quindi i bombardieri in balia dei lenti *Hurricane*. Arrivati a queste considerazioni il risultato sembra scontato, soprattutto per noi, ottant'anni dopo, che sappiamo come finì la storia. Esattamente a questo punto dobbiamo considerare il fattore umano, oltre che i rapporti di forze in campo.

Alla caduta della Francia la RAF aveva già perso oltre mille aerei (circa metà dei quali caccia), tra l'aiuto inviato ai francesi e quello ai norvegesi. La realtà numerica vedeva, per la difesa delle isole britanniche, soltanto circa 600 caccia. I meriti principali del recupero inglese sono da attribuire a Lord Beaverbrook, messo a capo del Ministero della Produzione Aerea in maggio, con l'insediamento del governo Churchill. L'effetto di tale nomina fu che alla fine dell'anno il numero di *Spitfires* e *Hurricanes* prodotti fu di 4283, laddove i tedeschi produssero, tra *Me 110* e *Bf. 109*, 3000 nuovi aerei⁵³. Forse però di importanza ancora maggiore fu il maresciallo capo dell'aria Sir Hugh Dowding, comandante del comando caccia. Dowding trovò il modo di sfruttare al meglio i mezzi che gli erano forniti dal nuovo Ministro della Produzione, puntando al risparmio delle proprie forze aeree a favore

⁵² B.H. Liddell-Hart, *Storia Militare della Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Oscar Storia Mondadori, 1997, p. 110.

⁵³ Cifre prese dal libro di Sir Liddell-Hart.

di un costante logoramento dei tedeschi, i cui piloti dovettero affrontare il fatto che i caccia inglesi non diminuivano mai, anzi aumentavano.

Il problema maggiore era tuttavia di altra natura: i piloti. Le scuole di volo inglesi, al contrario di quelle tedesche, sfornavano pochi piloti alla settimana, la maggior parte dei quali con un addestramento sommario (considerando la scarsità di numeri si cercò di aumentarne il più possibile la formazione), con il risultato che le forze fresche di corso subivano più perdite delle squadriglie logore che dovevano rimpiazzare. Dal canto loro i piloti tedeschi non se la passavano meglio per tanti motivi. Innanzitutto, i loro aerei, come si è menzionato, avevano problemi di autonomia, aggravati dall'inefficace dotazione radio che spesso rendeva impossibile il congiungimento tra i caccia e i bombardieri che dovevano scortare, non permettendo la fornitura di una scorta efficace. Ad ogni modo, la problematica di maggior rilievo dell'offensiva tedesca risiedeva nella filosofia stessa della *Luftwaffe*, la quale, concepita come supporto all'esercito di terra, risultava poco adatta per sostenere una battaglia unicamente aerea. I bombardieri di cui disponeva erano scarsamente dotati per resistere ad uno scontro aereo, rendendo necessario il supporto di una scorta; le catastrofiche perdite finivano per pesare sui comandi caccia che si vedevano decurtati dei membri migliori per rimpolpare le fila dei mezzi di bombardamento. I piloti stessi, alla lunga, furono logorati sia dallo scontro che dalla mancanza di licenze, vedendo venir meno ulteriormente la propria efficacia.

Se da un lato, dunque, i protagonisti di questa storia, Beaverbrook e Dowding, fecero quanto in proprio potere per vincere la battaglia, dall'altro gli aggressori (personificati in Hitler e Göring), molto probabilmente senza esserne consapevoli, riuscirono a perderla.

La Battaglia di Inghilterra si trascinò per molti mesi e attraversò diverse fasi, le quali dipesero quasi integralmente dalle decisioni del Reich, in quanto attore dell'offensiva. Una considerazione fondamentale è quella riguardo gli obiettivi da raggiungere per le due parti. L'aviazione tedesca aveva il compito di aprire la strada dell'invasione della Gran Bretagna dal cielo per ovviare alla disparità di forze navali. Il raggiungimento di questo scopo dipendeva dalla capacità della *Luftwaffe* di distruggere il comando caccia inglese e gli apparati produttivi che lo sostenevano. I caccia di Dowding avevano il "semplice" compito di impedire alla *Luftwaffe* di raggiungere i suoi obiettivi⁵⁴.

La Battaglia d'Inghilterra comincia, secondo molti storici, ai primi di agosto del 1940, nonostante già precedentemente vi fossero stati scontri aerei nel Canale della Manica. Il 1° agosto Göring riunì i comandanti delle formazioni aeree che sarebbero state coinvolte (*Luftflotte*) all'Aia, spiegando che si

⁵⁴ Va da sé che quando il piano è più semplice i passaggi che si possono sbagliare diminuiscono; inoltre, i ripetuti cambi di strategia, e quindi di obiettivo, da parte tedesca hanno impedito il conseguimento di qualsivoglia risultato importante per la riuscita dei preparativi all'invasione.

sarebbe proceduto all'invasione, vista la mancata resa di Churchill, ed aggiungendo che sarebbe stata proprio la *Luftwaffe* ad aprire la strada e a renderla possibile. Pochi giorni dopo, le prime puntate per stanare i caccia inglesi ebbero inizio: fu l'avvio della prima fase. Ci si concentrò nel colpire i convogli in transito nel Canale, gli aeroporti e i radar⁵⁵ situati nella zona costiera a sud. Entro una decina di giorni, ad ogni modo, la linea di attacco tedesca si sarebbe focalizzata sui campi di volo della RAF nell'entroterra, dando l'avvio alla seconda fase. Ne fu un primo esempio l'"operazione Aquila", passata alla storia come il "giovedì nero" della *Luftwaffe*, per le innumerevoli perdite, di molto superiori a quelle inglesi.⁵⁶ La fase decisiva di questo scontro avvenne nella frazione di tempo che va da 23 agosto al 6 settembre, periodo nel quale Göring tentò di cancellare completamente il comando caccia, lanciando contro la RAF circa mille aerei al giorno. Questa potrebbe essere identificata come terza fase: rendendosi conto della fragilità dei bombardieri, la *Luftwaffe* cercò di farli scortare da grosse formazioni di caccia, rinunciando al contempo ai modelli più lenti e fragili, come i famosi Ju-87 (*Stuka*). A questo punto, la situazione per Dowding era gravissima: i piloti erano logori e le perdite più alte del tempo di reclutamento. La vittoria non era più possibile, ma di certo Göring e Hitler potevano ancora perdere rovinosamente. Quest'ultimi, abbandonandosi alla rabbia provocata da alcuni bombardamenti di Berlino svoltisi proprio negli stessi giorni (nulla di lontanamente paragonabile a quelli che seguiranno dopo qualche anno) e cercando vendetta, dal 7 settembre decreteranno l'avvio dei raid a scopo terroristico sulla *City* di Londra e altre città inglesi, la fase finale della Battaglia d'Inghilterra.⁵⁷ Questa inaspettata evoluzione del conflitto fu la salvezza dei caccia di Dowding, il quale quasi non credeva ad una tale buona sorte. Ormai per i tedeschi la partita era persa (e in prospettiva anche la guerra, considerando il punto di partenza del famoso Sbarco in Normandia del '44): una settimana dopo l'inizio di questa strategia, Hitler concesse pochi giorni alla *Luftwaffe* per completare il lavoro. Il 15 settembre Göring fece partire due ondate in un tentativo di attacco diurno su Londra: circa mille aerei nel giro di qualche ora. Di fronte agli ultimi 200 caccia di Dowding. Alla fine della giornata gli inglesi persero 35 caccia; i tedeschi circa 80 tra bombardieri e caccia. Si era ormai agli sgoccioli. Pochi giorni dopo Hitler avrebbe rimandato a data da destinarsi l'Operazione

⁵⁵ Contrariamente allo stereotipo comune i tedeschi sapevano cos'era il radar e ne avevano costruiti alcuni sotto il controllo della marina. L'errore fatale che fecero fu di sottostimare la sua importanza. I piloti tedeschi infatti si accorsero presto, anche dalle stesse trasmissioni del comando caccia inglese, che le squadre della RAF erano guidate da terra con estrema precisione ma i loro comandanti (soprattutto Göring) giudicarono questo metodo troppo rigido per essere efficace.

⁵⁶ Si tenga in debito conto che le famose "quattro fasi" non hanno dei limiti precisi e sono dettate più dagli umori dei comandanti tedeschi che da precise variazioni di strategia, tanto che tuttora è in discussione se la volontà tedesca fosse di invadere davvero oppure no. Dubbio che sorge considerando anche il salto temporale tra la caduta della Francia e l'inizio dei veri preparativi.

⁵⁷ Questo è stato l'errore conclusivo dei tedeschi, un cambio di strategia (l'obiettivo di distruggere il comando caccia passa in secondo piano a favore del tentativo di provocare uno stato di isteria di massa nella popolazione civile) non ragionato che sarà il miracolo salvatore dell'Inghilterra.

Leone Marino (il piano di invasione vero e proprio): la vittoria era inglese, nonostante i bombardamenti su Londra sarebbero continuati fino a maggio 1941.

La conclusione di questo scontro segnava la prima battuta d'arresto per la Germania nazista e si sarebbe rivelata cruciale per le sorti della Seconda Guerra Mondiale. Farà risuonare il fatto che, a dispetto dei mezzi a disposizione, fu soprattutto lo spirito di molti, la sicurezza nelle proprie idee di alcuni e l'indecisione derivata da assunti preconcepi di altri a dare a questo scontro il risultato a tutti noto. Una storia di uomini, prevalentemente; uomini che sfruttarono i propri mezzi per raggiungere obiettivi al di là della vittoria di un semplice scontro militare, nel terreno di un vero e proprio scontro di ideologie.

Matteo Sabbieri

Bibliografia Suggesta

Premetto che gli scritti su questi temi sono innumerevoli e i suggerimenti qui proposti non intendono essere esaustivi; quelli che presenterò di seguito sono i principali contributi utilizzati per scrivere l'Articolo.

Basil H. LIDDELL-HART, *Storia Militare della Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Oscar Storia Mondadori, 1997.

Marco LUCCHETTI, *Le armi che hanno cambiato la Seconda Guerra Mondiale*, Roma, Newton Compton editori, 2019.

La collana di rivista periodica di Enzo BIAGI, *La Seconda Guerra Mondiale. Uomini e fatti, testimoni e documenti*, Milano, Fabbri editori, 1995.

Atti di Ars Militaris

Appunti delle Lezioni a cura del Comitato Scientifico-
Editoriale di Ars Militaris

Storia Militare Classica: Linee Evolutive

Giovanni Brizzi

Anno I, Serie 1,
Lezione 1



6 Marzo 2019

La disciplina storico-militare presenta una importanza cruciale in particolar modo per lo studio dell'Età Classica, in virtù della mole di fonti pervenuteci. Una tematica di rilevanza assoluta, fulcro della presente Lezione, è il confronto diacronico fra tre modelli di uomo in armi presentati nel saggio *“Il guerriero, l’oplita, il legionario”* (Mulino, 2008).

Il *guerriero* rappresenta l’etica militare arcaica tramandataci attraverso i poemi omerici, in particolare l’*Iliade*. Caratteri di questa figura sono, da un lato, la μῆνις (*menis*), l’ira; dall’altro la μῆτις (*metis*), l’astuzia. Anti-modello dell’etica fin qui espressa è, invece, il personaggio di Achille, peccatore di ὕβρις (*ubris*).

Con l’*oplita*, l’attività bellica diveniva, in altre parole, uno “sport di squadra”, la cui parola d’ordine, εὐταξία (*eutaxia*, “obbedienza”), si sostituiva ovunque all’ira e all’astuzia, ora svalutate. Uno dei punti più alti di perfezione raggiunti da questo paradigma, che si presenta sul campo di battaglia sotto la forma esemplare dello “schieramento oplitico”, è l’ordinamento militare della πόλις (*polis*) di Sparta.

Il “codice etico” di tradizione greca viene ereditato e inserito organicamente nell’ordinamento militare di Roma antica, il cui modello di uomo-in-arme per eccellenza è il *legionario*. Questi, oltre a costituire la *summa* delle qualità dei due modelli in precedenza descritti, aggiunge una caratteristica peculiare: la *civitas* per cui combatte.

Bibliografia Suggesta:

Giovanni BRIZZI, *Annibale*, Il Mulino, Bologna, 1994

Giovanni BRIZZI, *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Il Mulino, Bologna, 2002.

Giovanni BRIZZI, *Scipione e Annibale. La guerra per salvare Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2007.



La Lezione ha tentato di gettare luce sulla dialettica tra continuità e discontinuità all'interno delle istituzioni militari tra l'Età Tardoantica e il Medioevo.

La distinzione tradizionale tra la concezione militare classica e quella medievale consiste nel passaggio da un iniziale predominio delle fanterie greco-romane ad una presenza e importanza sempre maggiori della cavalleria. Questa trasformazione non è uniforme sul continente europeo: se nella *Pars Occidentalis* dell'Impero essa è meno facilmente documentabile, non così avviene nella *Pars Orientalis*, dove il continuo confronto con gli eserciti vicino-orientali, in gran parte formati da cavalieri, costringe ad una decisiva riforma nelle forme e negli ordinamenti militari.

Nella Guerra Greco-Gotica (535-553 d.C.) è il cavaliere, uomo in arme polivalente dotato di arco e addestrato all'attacco così come alla difesa, a dominare i campi di battaglia, mentre la fanteria subisce un primo declassamento poiché, seppur in grado di resistere alle cariche nemiche, non si rivela capace di contrattaccare efficacemente. Il cambiamento sopradescritto, tuttavia, non si palesa nelle vesti di una rivoluzione brusca e inaspettata, ma lungo un periodo temporale che arriva fino almeno all'XI secolo. Infatti, se la storiografia tradizionale ha fissato Adrianopoli (378) o Poitiers (732) come possibili "prime" battaglie propriamente medievali per un presunto largo uso delle cavallerie, la storiografia recente ha dimostrato come questi due episodi abbiano avuto quale vero protagonista la fanteria a piedi, mentre la cavalleria, pur presente, era ancora relegata ad un semplice ruolo di sussidio. La diffusione dei poemi cavallereschi (tra tutti, la *Chanson de Roland*), le numerose fonti iconografiche (tra le più rilevanti, l'Arazzo di Bayeux) e le prime testimonianze scritte dei tornei tra

cavalieri ci confermano la generalizzazione nell'uso della staffa e del combattimento a cavallo lungo l'XI secolo.

Questo nuovo modello di soldato, il cavaliere, coincide anche con una nuova classe sociale la quale è generalmente caratterizzata da un preciso codice etico di comportamento, dal culto delle virtù militari, dal sodalizio con i propri uguali e dall'oppressione degli inferiori.

Accanto alla preponderanza delle cavallerie e al sempre largo uso delle fanterie, crescono d'importanza, nella pianificazione strategica della conduzione della guerra, le fortificazioni. Una probabile origine del fenomeno è, in Età Tardoantica, l'estendersi delle costruzioni atte alla difesa del *Limes* romano; già nella Guerra Greco-Gotica sono attestate solo due battaglie campali "tradizionali", quella di Tagina e quella dei Monti Lattari (entrambe del 552), a fronte di una lunga e logorante guerra d'assedio, destinata a dominare la gran parte delle attività militari successive, almeno fino all'introduzione delle artiglierie nel XV secolo.

Il titolo di uno dei principali lavori del Professor Settia, *Rapine, assedi, battaglie* (Laterza, 2002), elenca, in ordine di frequenza dalla più comune alla più rara, le tipologie di attività bellica nel periodo medievale. La guerra in questo periodo è per la gran parte irregolare, fatta di schermaglie, rappresaglie e saccheggi, mentre gli assedi occupano una posizione centrale nella sua conduzione. Le battaglie campali tradizionali, invece, sono piuttosto rare, anche se non meno decisive. Le tecniche poliorcetiche, già sviluppate in epoca classica, dopo aver conosciuto un certo decadimento, affrontano ora una decisiva ripresa in virtù di queste trasformazioni, attraverso il recupero della trattatistica antica tramite la mediazione culturale di Bisanzio e dei Normanni.

Bibliografia Suggesta

Aldo SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

Aldo SETTIA, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Viella, Roma, 2006.

Aldo SETTIA, *De re militari*, Viella, Roma, 2008.

Atti di Ars Militaris

Appunti delle Lezioni a cura del Comitato Scientifico-
Editoriale di Ars Militaris

Storia Militare dell'Età Moderna

Pietro Del Negro

Anno I, Serie 1,
Lezione 3



20 Marzo 2019

In seno al I Congresso della Società degli Storici Italiani svoltosi nel 1967 a Perugia, il bilancio sulla storiografia militare fu tracciato da Piero Pieri. Lo studioso mise in luce, al netto dell'indiscusso pregio scientifico, da un lato l'eccessiva specificità tecnica e ristrettezza cronologica degli studi compiuti dai militari di professione e dall'altro una certa superficialità dei non militari. L'organizzazione e la finalità delle istituzioni militari deputate alla ricerca storica (come l'Ufficio Storico dell'Esercito), l'influenza, su di esse, del pregiudizio storiografico secondo cui la Storia Militare ha acquistato solo con Napoleone una personalità specifica, il valore pragmatico e didattico della disciplina nonché la convinzione di matrice risorgimentale che il compito della storiografia dei militari di professione fosse soprattutto quello di valorizzare il patrimonio storico nazionale erano da considerare le principali ragioni di questo stato di cose. Pieri proponeva dunque un nuovo indirizzo per la Storiografia Militare, non più tecnica ed esclusivistica, ma olistica, in cui «economia, politica e guerra sono manifestazioni simultanee di un unico, più profondo processo».

La Storiografia Militare dell'Età Moderna ha compiuto innumerevoli progressi in tal senso, tra cui annoveriamo, *in primis*, l'introduzione del concetto di "Rivoluzione militare", ad opera di M. Roberts e G. Parker negli anni Settanta e Ottanta e, in seconda istanza, l'abbandono di una prospettiva meramente nazionalistica a favore di una visione più globale, non tecnica, attenta anche alle epoche antiche e scevra da frettolosi pregiudizi ideologici e politici. Se in Età Moderna possiamo individuare cinque tipologie di conflitto armato – la guerra dei cavalieri (residuo delle epoche più antiche), dei mercanti (XV-XVIII sec.), dei mercenari (fino al XVII sec.), dei militari di professione (dal XVII

sec.) e dei rivoluzionari (dal XVIII sec.) – la Repubblica di Venezia, considerata da Del Negro «la più efficiente potenza militare in Italia nel Quattrocento», sfugge da questo schema, in quanto nella propria storia ha condotto guerre *contro* cavalieri, mentre i conflitti di mercanti, mercenari e professionisti sono stati declinati in maniera eccentrica rispetto alla sequenza storiografica tradizionale e, in ultimo, l'evento bellico veniva amministrato in modo del tutto peculiare, senza troppa differenza rispetto ad una attività commerciale.

Bibliografia Suggesta

Pietro DEL NEGRO, *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Padova, 1979.

Pietro DEL NEGRO, *Guida alla storia militare italiana*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1997.

Pietro DEL NEGRO – Paola BIANCHI (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2018.

Atti di Ars Militaris

Appunti delle Lezioni a cura del Comitato Scientifico-
Editoriale di Ars Militaris

Storia Militare dell'Ottocento: La Nazione in Armi del Risorgimento

Enrico Francia

Anno I, Serie 1,
Lezione 4



27 Marzo 2019

La Lezione si è incardinata sulle tematiche della rappresentazione e della costruzione dell'immagine della guerra all'interno del contesto nazional-patriottico risorgimentale.

Con la Rivoluzione del 1789 si afferma in Francia un nuovo modello di uomo-in-arme non più propriamente professionista, ma innanzitutto legato allo Stato per cui combatte. Quest'ultimo si traduce in un ideale totalizzante e predominante sulle singole individualità e obbliga i propri cittadini a partecipare all'evento bellico, pena l'esclusione dalla comunità. È questa l'epoca del cittadino-soldato, modello contrapposto alla figura del soldato di professione, nerbo degli eserciti settecenteschi. La guerra non è più "un affare per professionisti", né una mera operazione di conquista, bensì una dimostrazione di eroicità e virilità. Una prova in tal senso viene dall'osservazione de *"Il Giuramento degli Orazi"* (1784) di Jacques-Louis David. Della società di questo periodo emerge una rappresentazione dicotomica: da un lato la parte maschile, con il dovere di condurre la politica; dall'altro la controparte femminile, chiamata a conservare l'integrità della nazione generando prole e badando alla proprietà privata.

Nella guerra patriottica risorgimentale italiana si aggiunge un significato di riscatto dell'onore militare nazionale, la cui origine si scorge a partire dall'immagine del popolo italiano come imbelli e incapace di spezzare le catene dell'oppressione straniera. È quindi necessario recuperare il proprio passato eroico, anche attraverso l'arte. All'interno del dibattito che sorge sulle modalità con cui condurre la liberazione della penisola italiana emerge il punto di vista di Giuseppe Mazzini e del Conte Carlo Angelo Bianco di Saint-Jorioz, i quali auspicano, piuttosto che una guerra "tradizionale"

combattuta tra eserciti regolari e dunque un affare ancora in mano ai despoti, una sollevazione popolare e la creazione di un esercito di volontari, preferibilmente provenienti dalla realtà rurale, per via della loro maggiore “genuinità”. Queste riflessioni si scontreranno con l’esperienza non positiva della Prima Guerra d’Indipendenza Italiana (1848-1849), propagandata come guerra voluta da Dio poiché volta alla liberazione della nuova Gerusalemme (Roma), in cui la partecipazione volontaria sarà larga ma dovrà piegarsi alle contingenze politiche, diplomatiche e, non da ultimo, militari. L’insuccesso del conflitto sarà, negli anni Cinquanta del 1800, il pretesto fondamentale per una completa riformulazione del contributo volontario alla causa di liberazione nazionale. Il risultato più evidente di ciò è riscontrabile nell’impresa garibaldina del 1860, evento nettamente più positivo negli esiti rispetto alle precedenti occasioni.

L’apice di questa trasformazione, dalla nazione alla nazione-in-armi, si colloca tuttavia al di fuori del contesto italiano. È infatti la Prussia bismarckiana, con il decisivo successo del suo esercito di coscritti a Sadowa, nel 1866, contro le armate austriache composte da professionisti, a segnalare all’Europa il cambiamento che sta avvenendo. La nazione armata nata dalla Rivoluzione del 1789 con un preciso significato democratico e radicale approda quindi agli anni 1870 in una versione statalizzata e domesticata, strumento di omogeneizzazione della nazione stessa.

Bibliografia Suggesta

Enrico FRANCIA, 1848. *La rivoluzione del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2012.



Il professor Mondini ha delineato i cambiamenti principali nella storia militare europea contemporanea, distinguendo tre periodi significativi: un’“età della militarizzazione” (1870-1961), un’“età della guerra totale” (1914-1945) e un’“età post-eroica” (dal 1968).

L’“età della militarizzazione” prende avvio dalla battaglia di Sedan (1870), una decisiva sconfitta subita dalla Francia di Napoleone III per mano della Prussia di Bismarck. Questo scontro, culmine della Guerra Franco-Prussiana (1870-1871) – l’ultimo conflitto su vasta scala combattuto in Europa prima della catastrofe del 1914 – rappresenta da un punto di vista militare un trauma in seno alla modernità europea sotto tre aspetti: l’immagine dell’esercito francese, fino ad allora considerato un modello di eccellenza, subisce un forte ridimensionamento; dimostra poi, una volta per tutte, come un esercito di coscritti (quello prussiano) e l’uso di riserve addestrate di non professionisti, guidate, beninteso, da un corpo di ufficiali d’eccellenza, possano non solo competere, ma pure vincere un esercito di semiprofessionisti (quello francese); infine, documenta l’efficacia della mobilitazione di massa e il vantaggio strategico che essa può offrire. Sedan, in altre parole, assume una rilevanza fondamentale in quanto da allora in poi per far fronte agli eventi bellici non verranno più, o non solo, impiegati i piccoli eserciti di professionisti, ma si renderà necessario chiamare alle armi le grandi masse di coscritti: da qui in poi in Europa si assiste ad una generale corsa alla militarizzazione, da cui il nome dell’età sopradetta. Come nell’esperienza del 1789, cittadinanza e milizia armata tornano concettualmente a coincidere e la leva obbligatoria, estensivamente applicata su tutto il continente, diviene lo strumento principe per una generazione e rigenerazione mentale della popolazione. L’“età

della guerra totale” colloca i propri estremi cronologici nelle due Guerre Mondiali. Allo scoppio della Grande Guerra si giunge al parossismo della militarizzazione europea: lo sforzo bellico in termini di investimento di risorse militari ed economiche è, appunto, totalizzante. La peculiarità, in un certo senso inquietante, di questo periodo è l’autoinganno collettivo, tradotto in un fortissimo consenso e in una larghissima partecipazione popolare, rispetto agli esiti che essa potrebbe avere in base ai presupposti sopradescritti. Il consenso per la guerra, che non verrà mai meno – eccezion fatta per la Russia (provocando la rivoluzione del 1917) – verrà promosso e sostenuto attraverso una sistematica mobilitazione culturale o, in altre parole, per mezzo di un’efficace campagna mediatica mirante a raccontare l’evento bellico in modo totalmente differente dalla realtà vissuta nelle trincee. La “diavolizzazione” o “animalizzazione” del nemico, l’“eroizzazione” e il riscatto virile dei propri connazionali sono le principali tecniche impiegate con successo per sostenere il consenso popolare. Il *disenchantment*, il distaccamento emotivo tra l’idea di guerra e la realtà vissuta, colpirà solo pochissimi protagonisti di questa catastrofe, laddove la gran parte dei memorialisti si limiterà in seguito a criticare scelte strategiche e tattiche, piuttosto che l’essenza stessa della guerra.

L’“età post-eroica” è il punto di arrivo di questa complessa trasformazione del rapporto tra nazione e conflitto armato. Già nel 1945, prima coi bombardamenti sulle città europee e poi con i funghi atomici, il nesso che lega l’individuo al conflitto perde consistenza: Mondini si domanda significativamente «Dove finisce il sacrificio se a decidere la morte di decine di migliaia di persone è un tecnico che preme un pulsante?». Scomparsa questa dimensione sacrificale, qualità non più richiesta dalla nazione a causa della generale scomparsa dei campi di battaglia ove poter guadagnare o riscattare il proprio onore, il cittadino stesso subisce un processo di trasformazione: un tempo guerriero, è divenuto ora mero consumatore.

Bibliografia Suggesta

Marco MONDINI, *La politica delle armi. Il ruolo dell’esercito nell’avvento del Fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

Marco MONDINI, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell’Italia del Novecento*, Cierre, Verona, 2007.

Marco MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Il Mulino, Bologna, 2014.

Norme Editoriali

Il presente lavoro non intende essere una pubblicazione accademica. Esso non desidera infatti affrontare in maniera esaustiva le tematiche trattate né riprodurre fedelmente il contenuto delle Lezioni organizzate da *Ars Militaris*, ma fornirne elementi analitici e cornici interpretative che possano fungere da *incipit* per una meditazione più ampia riguardo i principali nuclei tematici e linee-forza della Storia Militare.

Naturalmente, nessuna finalità di lucro è collegata alla presente attività, la quale desidera unicamente riunire alcune riflessioni, condotte da studenti universitari, su tematiche di interesse comune. Ogni possibile errore è da attribuire all'interpretazione o alla trascrizione di chi si è occupato di redigere quanto state leggendo. Per quanto concerne più specificamente gli Articoli, le fotografie utilizzare non presentano diritti d'immagine e sono tutte il frutto di un processo di *re-editing*, di modo che *Ars Militaris* ne sia l'unico vero proprietario. In relazione alle sintesi delle Lezioni, la soggettività dell'atto sintetico rende inoltre i singoli redattori delle Lezioni i veri proprietari dell'elaborato, sempre e comunque nell'ottica di trarne un profitto solo e soltanto intellettuale.

Reputiamo la polifonia che traspare dalle precedenti righe come il fiore più prezioso del lavoro storiografico: al di là del mero valore delle parole, la cooperazione e la convergenza di *modes de faire* e *modes de pensée* respirano quella “*grande Storia*” che introduceva Fernand Braudel. Si è scelto, a questo riguardo, di mantenere quanto più disparate possibili le varie tipologie di narrazione, scrittura e citazione per rispettare questa indispensabile pluralità di sguardi.

Desideriamo infine ringraziare i Professori coinvolti in questa lunga peregrinazione storico-militare; senza di loro, le riflessioni qui raccolte non sarebbero state possibili.

Il Comitato Redazionale di *Ars Militaris*

Il Team di Ars Militaris

Parte I



**Maddalena Maria
Bressan**

Il mio rapporto con la storia come disciplina è nato a seguito di una “conversione sulla via di Damasco” che mi ha spinto a modificare radicalmente un percorso universitario già avviato. Ho scoperto di provare un amore viscerale per Roma antica, per i suoi fasti e le sue contraddizioni, che mi ha portato ad approfondirne il binomio politica-religione. Parallelamente agli studi storici mi interessò di filosofia (sia antica che nella sua declinazione politica tra XVI e XVIII secolo), letteratura ed epigrafia latina, storia delle religioni antiche, archeologia classica. Fondamentali per la mia formazione sono stati l’epica e la mitologia greca e norrena e lo studio delle *Meditazioni* di Marco Aurelio. Sono appassionata di videogiochi e musica; cerco senza successo di imparare una lingua diversa ogni sei mesi e mi piace sperimentare nuove ricette da condividere con colleghi e amici.

Da piccino mi piacevano i dinosauri e sognavo di diventare un paleontologo: leggevo tutti i libri che potevo e collezionavo le repliche di denti e zanne. Poi, alle scuole elementari, i miei genitori comprarono una collana di libri di storia antica, di cui lessi una biografia su Annibale, e lì capii che non volevo più fare il paleontologo. Infine, un bel giorno, all’età di 10 anni circa, a casa di alcuni amici vidi una stampa che raffigurava un personaggio con uno strano cappello, e chiesi chi fosse. Mi risposero: «Quello è Napoleone». Fu un colpo di fulmine.

Presto divorai tutti i libri che riuscii a trovare, mentre a scuola durante le lezioni disegnavo gli schemi della battaglia di Austerlitz e Waterloo, pianificando campagne e battaglie, rappresentando soldati in alta uniforme ed epici scontri. La scelta universitaria era scontata: Storia. E qui sono ancora, un po’ in ritardo rispetto ai miei colleghi, perché nel frattempo coltivo l’altra mia grande passione: la musica. Sempre dall’età di 10 anni studio pianoforte, prima privatamente, oggi al conservatorio di Padova.

Recentemente iscritto al *Souvenir Napoléonien*, poi alla Società Italiana di Storia Militare, ho viaggiato in lungo e in largo tra Italia e Francia alla ricerca delle testimonianze tangibili del passato napoleonico, cercando da sempre di decifrare la grandezza di questo personaggio.



Daniele Cal

Il Team di Ars Militaris

Parte I

Per un'inspiegabile, arcana, antica ma ancora bruciante passione, ho studiato Storia a Padova e ora sono in Magistrale di Scienze Storiche, nel medesimo ateneo patavino. Tra manuali da mezza tonnellata, bevute coi compagni di corso e incontri determinanti con alcuni professori, mi sto specializzando in un mondo di mezzo che sta tra la Storia del Cristianesimo Antico e la Storia del Vicino Oriente Antico. Tolkieniano fin dall'infanzia, amo la letteratura, medievale e norrena nello specifico; unisco a questo un altro pilastro imprescindibile per la mia attuale formazione: la Divina Commedia. Ma non di sola cultura vive l'uomo: milito tuttora nei più bassi recessi calcistici delle Terze Categorie del Veneto, vivo in ogni momento possibile tra le mie adorato montagne (Dolomiti e Alpi Giulie), innamorato delle tradizioni culturali di questi mondi che si stanno silenziosamente spegnendo. La musica mi accompagna sempre, in tre declinazioni principali: Classica (non oltre Rachmaninov), Rock (non oltre il 1991) e canti popolari e della montagna (Coro della Sat su tutti). In triennale, per la tesi, mi sono occupato della Storia di Ahikar, testo sapienziale assiro del VII secolo a.C., diffusosi nella letteratura mondiale, dal Corano al Decameron. Credo che si capisca molto di uno studente aprendo il suo bagaglio di tutti i giorni. Nello zaino che mi accompagna nei viaggi in giro per l'Europa, e per il Nord Europa in particolare, non possono mancare la Divina Commedia, l'Edda di Snorri, la Bibbia e qualche mattone di "cose mesopotamiche".

Giovanni Gomiero



Ongaro Sebastiano, nato nel 1999, studente del corso di Scienze Politiche dell'Università di Padova, ha frequentato, precedentemente, il Liceo Economico-Sociale all'Educando Statale San Benedetto di Montagnana. Diplomato con un elaborato sulla Guerra del Golfo del 1991, dal titolo: *La Guerra del Golfo: tra petrolio e neoimperialismo nel mondo post-cortina di ferro*. Appassionato di politica interna ed estera, ha frequentato nel 2017 il corso per giovani ambasciatori a New York, NHSMUN, nella "Commissione Decolonizzazione e Politiche Speciali" (SPECPOL).



Il Team di Ars Militaris

Parte I



Mattia Ius

Cresciuto con un sacco di curiosità differenti e una predilezione per la storia, decisi di affrontarne l'impervio sentiero degli studi storici. Con grandi aspirazioni per il futuro ho dedicato la maggior parte delle mie attenzioni alla Storia Antica e a quella Moderna, tra loro strettamente collegate seppur temporalmente lontane. Tuttavia, la mia più grande passione è sempre stata la Storia Militare, intesa nel più ampio spettro di argomenti possibili. Tentando di capire gli uomini e gli ideali che hanno segnato questa branca della storia, forse anche a causa di un personale idealismo di fondo, mi sono avvicinato alla Filosofia, seppur in modo amatoriale, e alla Storia delle Religioni. Il mio tempo libero è per lo più dedicato alla vita della campagna in cui vivo, alla lettura di piacere, in cui, devo riconoscere, vi è una predilezione per il mondo Fantasy, e alle arti marziali. La pratica di queste ultime è stata ahimè interrotta anni fa; spero tuttavia di riprenderla il prima possibile.

Ciao ragazzi! Mi chiamo **Riccardo Pinton** e amo la Storia in tutte le sue sfumature e particolarità sin dalla tenera età. Una delle qualità di questa disciplina è quella di formare *in primis* uno stile di pensiero, capace di portare alla luce criticità passate; in tal modo, essa ci permette di conoscerle, comprenderle, capirle. Dall'Ottobre scorso, posso definirmi dottore triennale in tale importante materia, dopo aver presentato e sostenuto una tesi di Storia Contemporanea dedicata al rapporto economico-militare e di lotta al narcotraffico instaurato dagli Stati Uniti d'America e dalla Colombia nel post Seconda Guerra Mondiale. In essa, il focus principale è stato sul *Plan Colombia*, ossia un piano di aiuti in vari ambiti per contrastare la dilagante e continua criminalità che ostacolava la modernizzazione dello stesso paese sudamericano. Attualmente ho scelto di proseguire i miei studi nell'ambito della comunicazione, in modo da sviluppare le mie doti nella divulgazione. Ambiti di studio e di interesse personale sono la Storia Contemporanea in senso lato e, nello specifico, la Storia del Giornalismo in Italia e all'Estero, l'utilizzo storico della Comunicazione, la Storia del Sud-America e la Storia Francese.



Il Team di Ars Militaris

Parte I

Quando in seconda media la mia professoressa mi chiese di scrivere una poesia dedicata al lavoro che avrei voluto svolgere, scrissi, con un gioco di rime, che sarei stato uno storico. Tuttavia passarono gli anni e, nonostante gli studi classici e l'amore per la storia, mi ritrovai sempre di più ad appassionarmi di tecnologia, meccanica e informatica. E fu così che al termine del percorso liceale decisi di iscrivermi ad ingegneria nella mia città, Brescia, abbandonando così l'approfondimento delle materie storiche. Ma si sa: certi amori non finiscono e, dopo due anni cercando invano di comprendere l'analisi matematica, decisi di farmi un regalo di compleanno e abbandonare un mondo che, per quanto affascinante, non sentivo mio. Mi sono ritrovato dunque a Padova, in una nuova avventura che si sta rivelando una delle scelte migliori che potessi prendere. Ma non temete, non ho passato due anni a studiare materie scientifiche inutilmente. Non sarò ingegnere, ma la mia passione per la tecnologia si riflette sui campi di studio verso i quali rivolgo le mie ricerche. Intendo infatti approfondire la storia del progresso tecnologico, in ambito civile e militare, con una particolare attenzione a quello che è il secondo dopoguerra. Mi piacerebbe in particolare concentrarmi sulla storia dell'esplorazione spaziale. Per quanto riguarda ciò che non è studio, sono appassionato di tiro a segno (sport che pratico a livello agonistico da anni), amo le automobili e gli aerei e sono stato per circa dieci anni scout.

Roberto Ravelli



Beh, che dire; la mia passione per la storia e per la storia militare in particolare si può far risalire all'A.D. 1999, quando mio papà mi portò per la prima volta al mare e mi regalò un modellino di un sommergibile. Da lì, come un proiettile, si scatenò pura energia verso tutto ciò che ha un motore e dei meccanismi... ma soprattutto verso ciò che è **STORICO!!!** Questa passione fu per così dire allevata da mio padre con plastici, soldatini, carri armati... rigorosamente dipinti a mano... ma anche con molti libri che parlavano di grandi condottieri del passato che compirono gesti memorabili. Da qui, naturalmente, la scelta abbastanza ovvia di laurearmi in Storia.

Mi occupo principalmente della storia dei mezzi tecnologici che operarono da metà Ottocento in poi, soprattutto di quelli nel settore navale. Possiedo una cospicua bibliografia sull'argomento e molti esplosi tecnici degli esemplari delle due guerre mondiali, raccolti con molta pazienza e costanza nei mercatini e nelle librerie. Appassionato inoltre di auto e moto d'epoca, membro dell'ASI, possiedo una Indian dell'esercito e una 2cv restaurate in modo filologico con mio padre. Sono infine membro della S.I.S.M.

Andrea Ghirigato



Il Team di Ars Militaris

Parte I

Da quando ho memoria, sono piuttosto volubile, soprattutto nelle mie passioni. Molte di esse si sono affievolite col tempo mentre altre sono sempre rimaste. Nello specifico, sono attratto sin dall'adolescenza dalla Storia, una delle mie più fedeli compagne, dalla lettura, con grande varietà di generi (anche se il *fantasy* ed il *techno-thriller* sono menzioni da fare), dai *videogames* e dalla cucina (quest'ultima forse lascito di famiglia); tutto ciò accompagnato dall'immane musica (dalla Classica al Metal). Crescendo e dovendo scegliere quale fra queste trasformare in lavoro, mi sono buttato su quella storica: tutte le sue molteplici sfaccettature mi appassionano, a loro modo, nonostante abbia alcune preferenze e lasci gli altri ambiti soltanto come *hobby*. Con l'inizio della carriera universitaria mi si è aperto un mondo; al di là dello studio ho avuto occasione di discutere e lavorare con persone eccezionali, delle quali alcune condividevano il mio interesse per la Storia Militare, il ramo più appassionante dal mio punto di vista. Questo ci ha portato a fondare e contribuire all'iniziativa *Ars Militaris*, che con le sue molteplici anime si dedica allo studio di questo particolare settore; per lo stesso motivo, mi sono iscritto, ormai due anni fa, alla Società Italiana di Storia Militare.

Matteo Sabbieri



Tommaso Simonato, 20 anni; studente al primo anno di Storia e al secondo di Università, dopo aver frequentato il Corso di Laurea in Filosofia. Padovano, diplomato al Liceo Scientifico Romano Bruni, scuola che ho amato e che amo, a cui devo moltissimo per chi e come sono e che mi ha donato un vivo spirito di pormi continuamente nuovi interrogativi e di cercarvi le risposte, devo alla mia formazione anche l'Amore per l'educazione e la mia vocazione a diventare professore al Liceo. Innamorato della Storia dalle Elementari, l'ho sempre considerata un momento di sicuro piacere durante tutti i cicli scolastici (a parte in alcuni momenti delle medie). Non mi sono mai esattamente affezionato ad una categoria di questa disciplina, tanto tematica quanto cronologica: in ogni suo frammento c'è qualcosa che mi affascina (anche se poche cose come i Romani). Sono entrato in *Ars Militaris* nell'Ottobre del 2019 per imparare di più e farmi contagiare da altra curiosità, potendo così arricchire il mio bagaglio.

Il Team di Ars Militaris

Parte I

Avevo poco più di sei anni quando ricevetti come regalo un libro illustrato sull'Antico Egitto: fu da lì che ebbero inizio l'interesse, la curiosità e la passione verso l'indagine e lo studio del passato, che mi hanno portato oggi ad essere uno studente del corso Triennale di Storia presso l'Università degli Studi di Padova. Rispetto ai miei precoci interessi verso l'Egittologia, in questi anni mi sto indirizzando soprattutto verso studi medievistici ed in particolar modo della documentazione medievale. La passione per il Medioevo è infatti sbocciata successivamente, intorno ai miei quindici anni, in relazione al mio interesse per la scherma storica, che mi ha portato a diventare un vorace lettore di romanzi a tema medievale e un rievocatore storico del XIII secolo. Tra lezioni e studio in biblioteca, cerco anche di ritagliarmi un po' di tempo per coltivare i miei interessi di natura sportiva, in particolare ciclismo su strada e calcio, e tento a più riprese di cimentarmi nell'arte culinaria. Prima di arrivare a Padova, ho avuto modo di viaggiare e visitare per motivi di svago, di studio e di lavoro numerosi paesi europei, imparando, seppur a livello basilare, nuove lingue, quali tedesco, francese ed estone, e migliorando le mie conoscenze nella lingua inglese.

**Andrea
Tomasini**



Mi ha infatti sempre affascinato l'idea del viaggio, di entrare in contatto con realtà diverse e di conoscere altre culture, potendo così arricchire la mia prospettiva in modo da osservare il presente, ed il passato, con occhi sempre nuovi.

**Francesco
Vezzani**



Forse per mantenere fede a quanto mi ero ripromesso da bambino, ammirando i fregi del Partenone al *British Museum*, studio Scienze Storiche presso l'Università degli Studi di Padova. In questi anni, tra giornate ricolme di Lezioni, pagine sfogliate in Biblioteca e caffè presi con amici, mi sto formando principalmente negli ambiti della Storia delle Istituzioni e della Storia della Scienza, con un particolare interesse verso il mondo dell'Asia Orientale. Nutro inoltre un vivo apprezzamento per una polifonia di altre materie, principalmente concernenti la Storia dell'Arte e la Letteratura, reputando che non vi possa essere vera conoscenza se non all'interno di una cornice interdisciplinare. Ma il mondo è ben più affascinante e complesso di quattro mura accademiche. Innamorato da sempre dello Sport, gli incontri di Calcio e Rugby sono la colonna sonora delle mie settimane, in cui coltivo, al contempo, altre passioni, quali il Cinema, la lettura di poesie e alcuni tentativi, spesso malriusciti, di suonare il basso. Il tutto sempre in attesa di poter tornare a viaggiare, in giro per il mondo, come un tempo, alla ricerca di quello che non è scritto in nessun libro.

